

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

443^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1990

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	TEDESCO TATÒ (PCI)	Pag. 35
DISEGNI DI LEGGE		ACHILLI (PSI)	37
Discussione e approvazione:		* RIVA (Sin. Ind.)	40
«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 agosto 1990, n. 247, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nel Golfo Per- sico» (2449) (Approvato dalla Camera dei deputati):		NEBBIA (Sin. Ind.)	42
PECCHIOLI (PCI)	5, 51	PONTONE (MSI-DN)	44
* STRIK LIEVERS (Fed. Eur. Ecol.)	9	* ONORATO (Sin. Ind.)	48
GIOLITTI (Sin. Ind.)	13	Approvazione:	
GRAZIANI (DC)	16	«Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica dell'Accordo sui trasporti aerei firmato a Roma il 22 giugno 1970 tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America, fatto a Washington il 25 ottobre 1988» (2200) (Approvato dalla Camera dei deputati)	52
* BOATO (Fed. Eur. Ecol.)	19, 45	«Ratifica ed esecuzione del Trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa del Brasile, fatto a Roma il 7 ottobre 1989» (2264):	
* BONALUMI (DC)	23	GRAZIANI (PCI), relatore	53
ORLANDO (DC), relatore	24, 32, 51		
* LENOCI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	27, 32, 51		

«Ratifica ed esecuzione della convenzione fra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con scambio di note, fatta a Pallanza il 21 ottobre 1988» (2313) (Approvato dalla Camera dei deputati):

ACHILLI (PSI), f.f. relatore Pag. 54

Discussione:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope, con annesso, atto finale e relative raccomandazioni, firmato a Vienna il 20 dicembre

1988» (2377) (Approvato dalla Camera dei deputati):

* IMPOSIMATO (PCI)	Pag. 55
* ONORATO (Sin. Ind.)	59
GRANELLI (DC)	62

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	65
---	----

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

DUJANY, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 16 ottobre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bisso, Brina, Busseti, Candioto, Carlotto, Citaristi, D'Amelio, Evangelisti, Falcucci, Ferrara Pietro, Fontana Walter, Garofalo, Genovese, Gerosa, Giacometti, Leone, Malagodi, Montresori, Pavan, Pollice, Salvi, Santini, Taviani, Triglia, Ulianich, Vecchietti, Vetere.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fioret, in Spagna e Portogallo, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale; Giacchè, a Budapest e Vienna, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord; Bochicchio Schelotto, Saporito e Vitalone, in Uruguay, ai lavori della Conferenza dell'Unione interparlamentare.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 agosto 1990, n. 247, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nel Golfo Persico» (2449) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 agosto 1990, n. 247, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nel Golfo Persico», già approvato dalla Camera dei deputati.

La relazione del senatore Orlando è stata stampata e distribuita.
Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pecchioli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

ribadisce la più netta condanna per l'aggressione dell'Irak contro il Kuwait, la proclamata annessione di questo Paese da parte dell'Irak e tutte le conseguenze che ne sono derivate;

conferma il suo totale appoggio alle risoluzioni che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha adottato, e riafferma che l'impegno italiano nel Golfo Persico deve restare rigorosamente nei limiti fissati dalle Nazioni Unite;

esprime ancora una volta la netta opzione per una soluzione politica delle crisi in Kuwait, anche alla stregua delle recenti e rilevanti proposte e iniziative diplomatiche del Presidente Mitterand e del governo sovietico;

manifesta ferma condanna per l'eccidio dei palestinesi a Gerusalemme, risoluto consenso per la decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU tesa a salvaguardare i diritti dei palestinesi e profondo allarme per la posizione negativa del governo israeliano nei confronti della missione decisa dall'ONU;

conferma il suo allarme per l'incancrenirsi della situazione di precarietà e di insicurezza nel Libano, lacerato dalla guerra civile e dalla presenza di truppe siriane e israeliane.

Di fronte al complessivo aggravamento della situazione in Medio Oriente, alla necessità di evitare soluzioni di forza e atti unilaterali, il Senato impegna il Governo italiano a:

garantire la regolare e tempestiva informazione del Parlamento su ogni iniziativa che intende prendere in relazione al conflitto nel Kuwait; sulle istruzioni che vengono impartite alle forze armate impegnate nell'area; sul rispetto dell'embargo da parte delle imprese italiane;

adoperarsi, in quanto presidente della comunità europea, per influenzare il comportamento delle ditte degli altri Paesi della CEE, in relazione all'embargo;

farsi promotore di un'iniziativa perchè sia reso operativo il Comitato degli Stati Maggiori previsto dalla Carta dell'ONU e dalla risoluzione n. 665;

assumere, d'intesa con gli altri Paesi interessati, le iniziative necessarie perchè la questione degli ostaggi possa risolversi indipendentemente dalla risoluzione della crisi;

usare tutte le risorse dell'influenza internazionale dell'Italia perchè il conflitto del Kuwait sia risolto con pressioni e strumenti politici e diplomatici, anzichè con l'impiego delle forze armate;

in questo quadro revocare la decisione assunta con l'invio degli otto aerei Tornado avvenuto senza previa informazione del Parlamento e da più parti deplorato in quanto in contrasto con tale indirizzo;

contribuire con determinazione perchè l'ONU sia posta in grado di far valere i suoi strumenti statutari per ripristinare la legalità internazionale e salvaguardare i diritti umani nei territori arabi occupati da Israele;

mantenere e intensificare i rapporti con l'OLP nel quadro delle necessarie, coerenti iniziative perchè siano finalmente attuate le deliberazioni dell'ONU che riguardano il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e a costituire un proprio Stato, nel quadro dell'azione per stabilire un nuovo assetto pacifico nel Medio Oriente.

Il Senato impegna infine il Governo:

a promuovere la più rapida estensione del processo di Helsinki all'area mediterranea fino alla realizzazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, già più volte auspicata dal Parlamento;

a essere parte attiva al fine di pervenire alla convocazione della Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'ONU, in modo da creare le condizioni per garantire la sicurezza di tutti gli Stati della zona, e in primo luogo la garanzia del diritto del popolo palestinese a un proprio Stato, il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati, la garanzia di frontiere sicure per Israele, l'integrità territoriale del Libano attraverso il ritiro delle truppe siriane e israeliane;

a favorire l'intensificarsi delle iniziative euro-arabe, come aspetto rilevante di cooperazione per un tale nuovo assetto dei rapporti nell'area mediorientale e in quella mediterranea;

a essere parte attiva per una regolamentazione del mercato internazionale del petrolio che consenta l'uso della principale risorsa energetica del pianeta non più a esclusivo vantaggio dei paesi produttori, di quelli industrializzati e delle compagnie petrolifere, ma anche di tutti i paesi vittime del sottosviluppo.

9.2449.2

PECCHIOLI, CANNATA, GIUSTINELLI, LIBERTINI, MAFFIOLETTI, TEDESCO TATÒ, TOSSI BRUTTI

Il senatore Pecchioli ha facoltà di parlare.

PECCHIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che questa discussione, anche se si svolge, come vedo, nel disinteresse di molti Gruppi, possa avere un suo senso e andare anche al di là dell'adempimento formale della conversione in legge del decreto di finanziamento dell'invio delle navi nel Golfo. Credo si possa - e sarebbe opportuno - non avere un dibattito in qualche modo ripetitivo di quello svoltosi alla Camera dei deputati. Siamo infatti chiamati a pronunciarci avendo di fronte dei grandi fatti nuovi. Anzitutto, l'eccidio dei palestinesi a Gerusalemme e il dirompente significato di una grande novità: il voto di condanna di Israele anche da parte degli Stati Uniti, in una presa di posizione unanime dell'ONU, sia pur raggiunta attraverso difficoltà e qualche tensione. Ora, il rifiuto del Governo israeliano nei confronti di questa decisione non può non essere motivo di grande allarme.

In secondo luogo vi è il fatto che, giunti ormai al settantottesimo giorno della crisi del Golfo, non si vedono visibili segni di alleggerimento, la guerra resta minacciosamente in agguato in un crescendo di gravi ricatti e provocazioni da parte del dittatore iracheno.

Eppure, nonostante tutto questo, sembra ora delinearsi qualche spiraglio che vogliamo sperare non sia illusorio, ma possa aprire ad uno sbocco positivo quelle iniziative diplomatiche che, soprattutto in quest'ultima fase, sono venute infittendosi. Ecco perchè il Parlamento deve dire e sollecitare cose nuove, premere affinché tutta l'iniziativa italiana si sposti ora decisamente in avanti. Ciò rispetto ad una linea complessiva sulla quale abbiamo già espresso taluni positivi apprezzamenti: mi riferisco a posizioni assunte in più sedi dal Presidente del Consiglio e anche dal Ministro degli esteri, ma che è segnata anche dalle ombre di comportamenti contraddittori e oscillanti rispetto, soprattutto, alle responsabilità dell'Italia nel semestre di presidenza della CEE.

Voglio anche ammonire su un punto di grave preoccupazione. In un frangente come questo, il Governo, anzichè avvertire l'esigenza di dare continuamente conto al Parlamento, sollecitandone la partecipazione e il controllo, si dimostra riluttante o tende a scavalcarne le prerogative, come è stato nel caso dell'invio degli aerei «Tornado». Voglio ricordare a questo proposito un dato eloquente: il Governo francese, dall'inizio della crisi, ha discusso per ben sette volte la linea e le iniziative che ha assunto con i Gruppi parlamentari.

Vorrei ora rapidamente riferirmi ad alcune questioni di fondo cui ci richiamano gli ultimi sviluppi. In primo luogo, la strage di Gerusalemme. Si tratta di uno degli atti più gravi e tragici di repressione antipalestinese, per di più compiuto in una delle fasi più pericolose della crisi mediorientale. Non si può dimenticare che prima di questa strage, nei tre anni dell'Intifada, alla rivolta dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, con le mani armate solo di sassi, la risposta israeliana è stata quella spietata delle armi che ha provocato 800 morti e migliaia di feriti. Ma, nessuno si è mai veramente mosso: non l'Europa in modo corrispondente al suo ruolo e tanto meno gli Stati Uniti, per i quali l'alleanza con Israele, i tanti veti al Consiglio di sicurezza dell'ONU e l'azione per insabbiarne le risoluzioni, hanno avuto il significato di conservare posizioni di predominio strategico nel Medio Oriente. Analogamente, del resto, si potrebbe dire a proposito di sostegni anche occidentali all'Iraq nella sanguinosa e lunga guerra contro l'Iran, del sostanziale disinteresse per lo sterminio dei curdi, o a proposito dei colossali affari che si sono alimentati col traffico delle armi in tutta quella regione. E in quel quadro così esplosivo non si dimentichi il forte allarme per l'incancrenirsi della situazione di precarietà e insicurezza nel Libano, lacerato dalla guerra civile e dalla presenza di contrastanti truppe straniere siriane e israeliane di cui è necessario il ritiro.

Ricordo queste vicende in parte del passato, e del resto collegate al vecchio quadro delle relazioni internazionali dominato dai blocchi contrapposti, proprio per sottolineare che un nuovo capitolo si è ora aperto nella storia tormentata del Medio Oriente con gli accordi tra Stati Uniti e Unione Sovietica e soprattutto con i voti unanimi dell'ONU, ultimo quello di condanna di Israele per la strage. Su questa strada bisogna procedere con rigore, consapevoli certo della complessità dei problemi, ma sapendo che sul tappeto c'è una grande questione di principio, un vero e proprio banco di prova: dimostrare che in questa epoca delle interdipendenze la legalità internazionale e la pace sono indivisibili. Ciò non vuol significare accostamento meccanico tra

Kuwait e Gerusalemme, nè irrealistica contemporaneità nella definizione delle soluzioni. Si tratta tuttavia di aprire una prospettiva nuova per tutti i paesi ed i popoli del Medio Oriente, assumendo come punto fermo la sicurezza di tutti gli Stati della regione, e quindi di Israele, ma avviando finalmente a soluzione quel nodo storico per la stabilità del Medio Oriente sul quale ha potuto innescarsi anche la brutale provocazione e la demagogia di Saddam Hussein. Cioè risolvere la questione palestinese mettendo fine all'occupazione e alla repressione dei diritti di questo popolo, innanzi tutto del diritto alla autodeterminazione e alla costruzione di un proprio Stato. E a questo proposito voglio dichiarare pieno appoggio e apprezzamento per l'importante, autorevole ordine del giorno che è stato approvato dalla Commissione esteri del Senato nei giorni scorsi.

Andare avanti con decisione e coerenza su questa via è anche necessario per accrescere l'isolamento del regime di Saddam Hussein, smontarne il calcolo di far leva sulle ragioni reali che alimentano l'exasperazione dei popoli arabi. Ecco la necessità di rintuzzare con fermezza la provocatoria risposta di Shamir contro il pronunciamento dell'ONU e l'invio di una sua missione in Israele. Le iniziative dell'ONU oggettivamente aprono anche spazi nuovi alle forze che all'interno di Israele perseguono la politica del dialogo con i palestinesi. Non vediamo ancora segni espliciti di una determinazione italiana in questa direzione; anzi, rispetto ad altri paesi europei sono emersi ancora ritardi e contraddizioni in ordine alla necessità di considerare, ora più che mai, l'OLP e Arafat come interlocutori essenziali.

Ho parlato di problemi che sono basilari per avviare verso sbocchi politici e diplomatici la crisi del Golfo, ma voglio aggiungere qualche altra breve considerazione. A me pare che, pur restando drammaticamente pendente la minaccia di guerra, si possa ragionevolmente sperare in una fase diversa. Resta irrinunciabile il ritiro delle forze irachene dal Kuwait, del quale debbono essere ristabilite indipendenza e sovranità. Ma affinché prevalga la soluzione politica e diplomatica, occorre dissipare persistenti ambiguità. Penso - ad esempio - allo schematico di un certo antimericanismo. Certo, in questo paese esistono spinte e propensioni, anche forti, in direzione di forzature unilaterali, di cosiddette «operazioni chirurgiche». Esse vanno decisamente contrastate, ma sarebbe pericoloso non rendersi conto del travagliato dibattito che, dopo un'iniziale fase di semplificazioni e di boria, si è aperto all'interno stesso degli Stati Uniti. Non certo per quanto riguarda l'unanime condanna del dittatore iracheno e l'esigenza di batterlo applicando le misure dell'ONU, ma sul punto di coinvolgere le truppe statunitensi nel rischio diretto di un conflitto armato e delle conseguenze disastrose in tutti i campi. Forse anche di ciò ha tenuto conto il Presidente americano nel discorso all'ONU, le cui aperture sono state apprezzate.

Ma vi è anche un altro tipo di ambiguità. Trascuro di proposito certi prudori interventisti, certi accenti da *miles gloriosus*, che del resto si sono avvertiti anche da noi. Mi riferisco ad altro, ossia a chi dice che bisogna operare per via politica e diplomatica, ma che alla fine la guerra per ristabilire il diritto internazionale risulterà inevitabile. In questo ragionare si rimuove un dato centrale. Cioè il

fatto che oggi, nella svolta dei rapporti mondiali, esistono concretamente le condizioni per ristabilire la legalità internazionale garantendo al tempo stesso la pace. Da questo dato di novità storica devono scaturire la volontà e la capacità di far leva con fiducia e fermezza sulle grandi potenzialità oggi esistenti per ristabilire nel Golfo il diritto internazionale senza il ricorso alle armi e quindi per risolvere finalmente la crisi del Medio Oriente ed avviare la costruzione di un nuovo rapporto tra il Nord e il Sud del mondo.

Questo richiama a un punto fondamentale: tutte le iniziative politiche, economiche e militari devono svolgersi sotto la guida e l'autorità dell'ONU. E per quanto più specificatamente riguarda gli aspetti militari, occorre che sia reso operativo il Comitato degli Stati Maggiori previsto dalla Carta dell'ONU ed esplicitamente richiamati nella risoluzione n. 665.

All'Europa - che finora ha agito al di sotto delle sue possibilità - compete una funzione centrale. L'Italia finora non ha saputo utilizzare a livelli adeguati la sua presidenza della CEE. Un ruolo di movimento per aprire spiragli positivi è venuto piuttosto da altri, in particolare dal presidente Mitterrand. Anche se - come ho già detto - non sono mancate iniziative italiane che abbiamo apprezzato e incoraggiato come, ad esempio, quella di Palma di Maiorca.

Urge una accelerazione dei tempi per affrontare le grandi questioni che ho ricordato e altre pur esse vitali come, ad esempio, una diversa regolamentazione del mercato internazionale del petrolio, non più a esclusivo vantaggio dei paesi produttori, di quelli industrializzati e delle compagnie petrolifere ma anche di tutti i paesi del sottosviluppo. Un peso rilevante devono avere le iniziative per estendere il processo di Helsinki all'area mediterranea con l'obiettivo di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione, e quelle per rilanciare, sotto l'egida dell'ONU, la conferenza internazionale sul Medio Oriente, ripetutamente auspicata dal Parlamento italiano.

Per concludere, signor Presidente, qualche parola su quello che sarà il nostro voto. Ci si dice da più parti: che senso avrebbe per il Partito comunista continuare ad astenersi sulla conversione del decreto visto che c'è stato poi l'avallo dell'ONU all'invio delle navi? Ma questo non cancella il fatto che la partenza delle nostre navi - nelle condizioni in cui è avvenuta - è stata un atto che si muoveva in logiche, seppure in parte comprensibili, di altro tipo rispetto alla esigenza di affermare autorità e nuovo ruolo dell'ONU.

La riconferma della nostra astensione vuol essere semmai di stimolo positivo in direzione delle nuove responsabilità e funzioni che all'ONU competono. Questa nostra posizione del resto sta dentro il più complessivo giudizio in cui la valutazione di aspetti positivi nell'azione del Governo italiano, si intreccia con una critica per limiti, oscillazioni e contraddizioni.

Fra questi particolarmente grave l'invio dei *Tornado* deciso non solo senza previa informazione del Parlamento, ma in funzione di piccoli calcoli, di convenienze politiche relative a tensioni interne alla maggioranza e per dare qualche contentino a pressioni esterne. Per queste ragioni chiediamo una riconsiderazione e la revoca di questa decisione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è ampiamente illustrato nell'ordine del giorno che il Gruppo comunista sottopone all'Aula noi intendiamo batterci con fermezza e con spirito unitario, con la visione di una forza che ha profondamente radicato il senso della responsabilità nazionale e che vuole dare tutto il suo contributo affinché l'Italia e l'Europa siano all'altezza di questa prova e svolgano un ruolo effettivo di pace nel mondo che cambia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, è vero che il dibattito su questo decreto va oltre, per il suo oggetto e per la sua natura, i limiti circoscritti del provvedimento su cui siamo chiamati ad esprimere il nostro voto. Come ho già avuto modo di dire nel dibattito che si è svolto presso la 3ª Commissione permanente, il decreto-legge rappresenta poco più di un atto dovuto: si tratta di finanziare una iniziativa nei confronti della quale il Parlamento ha espresso la sua approvazione politica. Dobbiamo, tuttavia, ricordare che l'embargo (e l'embargo reso, per quanto possibile, efficace ed effettivo) è ad oggi l'unica risposta che sia stata individuata che non rappresenti né una resa alla violenza né un ricorso immediato alla guerra.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue STRIK LIEVERS*). Tutti invochiamo la speranza che la guerra sia evitata. Bisogna, però, dichiarare a voce alta e forte che la guerra è già cominciata, che la guerra fino ad ora è stata condotta dall'Iraq di Saddam Hussein. È una guerra che l'Iraq ha condotto contro lo Stato del Kuwait, è una guerra che l'Iraq continua a condurre, giorno dopo giorno, in modo atroce ed infame, contro la popolazione del Kuwait, che è messa nelle condizioni di non poter più vivere nella propria patria, nelle proprie case. Dobbiamo dirlo alto e forte noi che siamo richiamati all'ispirazione della non violenza. Questa non è complicità con la violenza altrui, non è quel cedimento che troppe volte porta poi a guerre e a violenze peggiori, come la storia ci insegna: la non violenza è un modo diverso di resistere e di lottare, tale che con i suoi metodi prefigura già i fini di pace e di convivenza nel diritto.

Allora va ripetuto quanto già abbiamo detto nel dibattito in Aula. Noi stiamo scontando oggi la colpa dei paesi dell'Occidente e dell'Oriente insieme di non aver voluto seguire negli anni passati la strada della contestazione non violenta contro le dittature e le tirannie del Medio Oriente, che massacravano i diritti civili ed umani delle proprie popolazioni e provocavano - l'Iraq lo ha già fatto in passato - guerre atroci. Per questo già in agosto noi abbiamo dato la nostra approvazione alle misure volte a rendere efficace ed effettivo l'embargo.

In quella occasione avevamo espresso un voto di astensione sulla risoluzione del Senato per un duplice motivo: innanzitutto per il ruolo assolutamente insufficiente, come noi denunciavamo, dell'Europa e della Comunità come tali in questa materia. Dobbiamo dire oggi che qualche passo in avanti, seppur modestissimo, da questo punto di vista è stato compiuto, ma ancora rimane gravissima la carenza di iniziative e di responsabilità europee, non dei singoli paesi, ma dell'Europa e della Comunità come tali: rimangono pesanti le carenze da questo punto di vista della presidenza italiana della Comunità economica europea. L'altro motivo, che poi è connesso a quello della carenza di responsabilità europea, riguarda l'ambiguità e le incertezze sulla responsabilità di comando delle navi nel Golfo Persico. Senza un comando ONU, senza che accanto a quello americano esista un comando europeo, l'unico che potrebbe assicurare una direzione politica ed una responsabilità politica effettiva della presenza dell'Italia e della Comunità in quella zona, il dato che rimane è che l'unico comando esistente (quindi l'unica responsabilità, l'unica possibilità di decisione) è quello americano. Le forze italiane, come quelle degli altri paesi europei, hanno in realtà una funzione solamente ausiliaria, senza una corresponsabilità nella gestione politica degli eventi che possono svilupparsi anche in tempi brevissimi.

Quindi le ragioni dell'astensione rimangono tutte, per quanto ci riguarda; ma vorrei aggiungere che oggi c'è un fatto nuovo. Ha ragione il collega Pecchioli a ricordare che ci sono molti fatti nuovi; ma intanto io voglio sottolineare quello che è avvenuto per iniziativa del nostro Governo, ossia la presenza dei *Tornado* in quella zona. Ora, prima di ogni giudizio sull'opportunità o inopportunità dell'invio dei *Tornado* nella zona, bisogna dire che questa decisione non è coperta dal voto parlamentare di agosto, quando abbiamo deciso l'invio delle navi per dare effettività all'embargo. I *Tornado* non servono a questo: sono un'arma offensiva, non uno strumento di copertura della flotta; non sono parte del medesimo progetto, riguardano un'altra iniziativa, un'altra ipotesi di intervento che si configura appunto con la decisione di invio dei *Tornado*. Noi allora - lo dico ai colleghi, al Presidente, ed in primo luogo al Governo, ovviamente, - abbiamo il diritto ed il dovere di esigere un'assunzione di responsabilità da parte del Governo di fronte al Parlamento per questa decisione e per le ipotesi politiche che essa sottende. Dobbiamo essere in condizione di dare, come Parlamento, un voto che significhi una direttiva al Governo ed una assunzione di responsabilità del Parlamento stesso perchè non c'è dubbio che in una materia così grave esiste innanzitutto un dovere del Parlamento di assumersi le proprie responsabilità.

Questo tanto più nel momento in cui non si vedono sostanziali progressi, sostanziali passi avanti nella direzione di una soluzione diplomatica e pacifica; ci sono delle voci, ma non vi è nulla di concreto, non vi è un dato serio a cui noi possiamo riferirci per dire che abbiamo speranze maggiori. Abbiamo invece un maggiore allarme, e tanto più allora occorre che il Parlamento dia le sue direttive e che il Governo dichiari i propri intendimenti, le finalità e le ipotesi che sta perseguendo in questa gravissima crisi.

E ciò in presenza dell'altro fatto di novità, e di ben più ampia portata che è avvenuto dopo agosto: il ruolo nuovo ed inaspettato delle Nazioni Unite, in primo luogo sul conflitto kuwaitiano, ma anche oggi, per quel che riguarda la questione israeliano-palestinese. Ci troviamo, onorevoli colleghi, di fronte ad una novità potenziale di straordinaria importanza; siamo di fronte alla prospettiva, ancora iniziale, accennata appena, che si costruisca un sistema di relazioni internazionali basato finalmente, per la prima volta, su un diritto garantito da istituzioni sovranazionali che abbiano la forza, la capacità, l'autorevolezza per assicurare la tutela del diritto.

Più ancora, abbiamo la prospettiva, contenuta in alcuni degli interventi di maggior rilievo, da quello del presidente Bush a quello del ministro degli esteri Shevardnadze all'Assemblea delle Nazioni Unite, di un ruolo nuovo delle Nazioni Unite, che siano chiamate non soltanto a mediare in qualche modo nei conflitti fra gli Stati, ma siano chiamate a garantire sovranazionalmente, dove è indispensabile, i diritti delle persone, all'interno stesso degli Stati.

Questo ci richiama inevitabilmente all'altro terzo fatto nuovo, grave e preoccupante: gli eventi di Gerusalemme e l'atteggiamento che Israele sta assumendo rispetto ai deliberati dell'ONU. Signor Presidente, colleghi, proprio perchè noi siamo sempre stati in quest'Aula fra quelli più attenti anche alle ragioni di Israele, dobbiamo dire - l'ho detto in Commissione esteri e mi sembra giusto ripeterlo qui - che da parte nostra c'è la condanna più ferma dell'azione irresponsabile e gravissima delle autorità israeliane. Tanto più dobbiamo e vogliamo dirlo in quanto abbiamo sempre denunciato, e continuiamo a farlo, che troppe volte per quel che riguarda le violazioni dei diritti della persona in Medio Oriente si sono usati due pesi e due misure nel condannare ogni violazione di tali diritti effettuata dalle forze israeliane, ignorando invece violazioni spesso assai più gravi, commesse ai danni della popolazione araba e musulmana negli altri paesi arabi e musulmani della regione.

Per questo ci sentiamo in diritto di condannare con forza quanto avvenuto a Gerusalemme sia per il fatto in sè, sia perchè ciò offre effettivamente delle sponde all'Iraq, sia perchè è in diretta contrapposizione con quegli aspetti dello stesso Stato di Israele (l'unica democrazia politica della regione, pur con tutte le sue contraddizioni) per i quali Israele ha ricevuto solidarietà e simpatia tra i democratici nel mondo.

Questi aspetti, oggi ancor più di ieri, il governo Shamir sta mettendo in pericolo e in dubbio. Dobbiamo esprimere, allora, preoccupazione angosciata per l'incapacità che il governo Shamir sta dimostrando nell'assumere qualsiasi iniziativa politica, qualsiasi capacità di proposta, di indicare una strada e non restare fermo su di una scelta che porterà al disastro gli israeliani come i palestinesi, come gli altri arabi della regione. La stessa giustificazione che il Governo israeliano ha fornito aggrava tali considerazioni. Infatti esso ci ha detto - tutti noi abbiamo ricevuto un comunicato dell'ambasciata israeliana - che si è trattato (e ritengo che sia credibile, inconfutabile) di una provocazione attesa, annunciata, da parte delle organizzazioni palestinesi. Tanto più, però, se si trattava di una provocazione, un governo responsabile avrebbe dovuto cautelarsi per evitare che si arrivasse ad

incidenti di questo genere. La responsabilità della strage verificatasi è allora tanto più grave in quanto questi incidenti erano attesi e quindi essa tanto più è responsabilità diretta delle forze dell'ordine che non hanno assunto quelle precauzioni elementari che era possibile prendere per evitare che le conseguenze degli incidenti fossero quelle cui abbiamo assistito.

Non v'è dubbio che tali eventi sollecitano più che mai l'intervento della comunità internazionale e delle Nazioni Unite. E quindi tanto più è grave il fatto che il Governo di Israele non accetti il confronto con le Nazioni Unite ed un ruolo di queste ultime nella vicenda dei territori occupati.

Detto questo, il problema è quale sia, al di là della contingenza immediata - certamente è stata sacrosanta ed opportuna la risoluzione delle Nazioni Unite sui fatti di Gerusalemme - il ruolo che la comunità internazionale e le Nazioni Unite possono e devono giocare in quella regione. Noi riteniamo che il dato centrale sia ottenere che le Nazioni Unite e la comunità internazionale riescano a creare le condizioni affinché si possa finalmente giungere ad una situazione di pace. Condividiamo l'indirizzo assunto dal Governo che annuncia il proprio intento (ed anzi lo stimoliamo a moltiplicare le iniziative e gli sforzi in questo senso) di convocare una conferenza ad Helsinki sul Mediterraneo, perchè è essenziale. L'unica via per la quale si può arrivare alla pace è porre al centro delle relazioni tra i popoli del Medio Oriente i principi di Helsinki, i principi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa; tutti quei principi a partire dal riconoscimento della tutela dei diritti della persona, di ogni singola persona in ognuno degli Stati dell'area. Bisogna ottenere che le dichiarazioni dei diritti dell'uomo diventino finalmente legge vera e tutelata anche sovranazionalmente.

Per queste ragioni ho chiesto che venisse integrato l'ordine del giorno che opportunamente hanno presentato i colleghi Boffa, Gerosa, Giolitti ed Orlando. Ho chiesto - e mi sembra di aver avuto il consenso dai presentatori - di aggiungere, laddove si chiede al Governo di impegnarsi ad operare perchè l'ONU intervenga per garantire la salvaguardia dei diritti umani nei territori arabi occupati, la frase: «nonchè negli altri paesi della regione in cui essi sono gravemente violati». Con l'accoglimento di tale integrazione potrò senz'altro aggiungere la mia firma all'ordine del giorno: si tratta infatti di una indicazione chiara e coerente.

La comunità internazionale deve assumere tutte le sue responsabilità, a partire certo dalla constatazione della profonda differenza - pur in presenza di un nesso evidente - tra il conflitto Iraq-Kuwait e la questione palestinese. Va infatti considerato che il rapporto tra Israele e i paesi arabi è carico di 40 anni di odio e di diffidenze reciproche. Al di là delle parole e delle dichiarazioni, in quell'area nessuno si fida di nessuno. La motivazione profonda per cui non riesce a prevalere in Israele il partito della trattativa e della pace è che l'opinione pubblica israeliana teme che qualunque soluzione di pace possa essere raggiunta, anche a partire dallo scambio pace contro territori, essa sarà fragile ed esposta ad essere rimessa in discussione se non addirittura travolta il

giorno dopo. Troppo profonde sono infatti le diffidenze, troppo radicati sono gli odii e i rancori accumulatisi.

Allora, affinché si creino le condizioni politiche per far crescere il processo di pace, occorre favorire la creazione di un rapporto di fiducia. La comunità internazionale può far ciò chiedendo che la trattativa di pace avvenga a partire da un impegno solenne della stessa comunità internazionale ad assicurare condizioni di sicurezza degli uni rispetto agli altri. Per esempio, si potrebbe assumere l'impegno a creare una fascia di separazione, garantita anche militarmente dalle Nazioni unite, una fascia di interposizione che non sia revocabile sulla base di una iniziativa unilaterale di una delle parti, come avvenne nel 1967, causando il conflitto. Un simile impegno darebbe la sicurezza a Israele, da una parte, e allo Stato palestinese che nascesse, dall'altra, che nè l'uno nè l'altro sarebbero in condizione di aggredire. Una soluzione come questa renderebbe credibile la richiesta dei territori contro la pace. Il problema è che la formula da perseguire non è tanto quella della pace contro i territori, quanto l'altra della pace contro la sicurezza e allora, ovviamente, si comprenderebbero anche i territori, perchè cadrebbe la ragione del mantenimento dell'occupazione come garanzia militare, una delle ragioni - se non l'unica - per le quali Israele continua a voler mantenere tale occupazione. Sicurezza contro territori è così, allora, pace. Certo, questa indicazione non possiamo tradurla - non è questa la sede - in atti parlamentari, ma credo che questi siano i termini di fondo sui quali dobbiamo aprire il dibattito e trovare il modo di avere un ruolo e una iniziativa del nostro paese. In questi termini sarebbe un'iniziativa intanto a livello europeo, perchè è la Comunità europea che dovrebbe e che può assumere, con l'autorevolezza necessaria, un'iniziativa in questo senso, acquisendo finalmente un ruolo di rottura rispetto agli equilibri o agli squilibri di guerra che, altrimenti e inevitabilmente, continueranno ad avanzare e a dominare.

Questa è l'osservazione di fondo che volevo offrire alla riflessione e alla valutazione critica dei colleghi, ricordando che, per quanto riguarda il decreto, il nostro orientamento, per le ragioni che ho illustrato - perchè le contraddizioni che abbiamo denunciato come irrisolte rimangono - è quello di confermare, nelle sue indicazioni politiche e nei suoi effetti concreti, le valutazioni che avevamo esposto nel corso del dibattito svoltosi nel mese di agosto, ribadendo l'indicazione di astensione sul testo del decreto. (*Applausi del senatore Boato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione della conversione in legge del decreto-legge al nostro esame mi sembra del tutto coerente con il voto che abbiamo qui espresso il 22 agosto affinché le Nazioni unite potessero esercitare, con sempre maggiore efficacia, la guida politica e militare della piena esecuzione delle risoluzioni n. 661 e n. 665 del Consiglio di sicurezza, per reprimere l'aggressione irachena, tanto più se congiunta - tale approvazione del decreto - con quella dell'ordine del giorno che è stato illustrato nella

Commissione esteri e presentato in quest'Aula con le firme dei senatori Boffa, Gerosa, Orlando e anche mia.

Detto questo, voglio subito esprimere una protesta contro la colpevole inadempienza del dovere che ha il Governo di informare tempestivamente il Parlamento di ogni misura di intervento, anche e specialmente militare, per l'esecuzione di quelle risoluzioni. Nella seduta del 22 agosto vennero sottolineate l'importanza e l'urgenza della questione palestinese con un ordine del giorno approvato - se non ricordo male - all'unanimità, con il quale, accogliendo il punto 5) della proposta di risoluzione presentata dal Gruppo della Sinistra indipendente e da me illustrata in quel dibattito, si impegnava il Governo - cito testualmente - «a valorizzare la spinta di solidarietà internazionale manifestatasi nel corso di questa crisi, promuovendo atti e iniziative dirette ad affrontare con pari coerenza e determinazione le altre gravi questioni aperte da tempo nell'area mediorientale, come la questione palestinese, la sicurezza dello Stato di Israele e l'occupazione straniera del Libano»; tre questioni che da allora sono diventate di ancor più drammatica attualità.

La fine della guerra fredda crea una nuova situazione anche - starei per dire soprattutto - riguardo alla questione palestinese. Lo Stato di Israele non può più strumentalizzare la rivalità Est-Ovest nel Medio Oriente per presentarsi come alleato privilegiato degli Stati Uniti in quella regione e mascherare la sopraffazione dei diritti del popolo palestinese come argine contro l'espansione dell'area di influenza sovietica nella regione. La questione palestinese non è la sola causa del problema del Medio Oriente, però accende ed esaspera i conflitti nella regione, soprattutto per il modo in cui viene affrontata da Israele. Perciò insisto nel riferimento a quel punto citato nell'ordine del giorno del 22 agosto e appoggiamo senza alcuna riserva, anzi con pieno consenso, l'ordine del giorno qui presentato.

Certo, i due problemi Kuwait e Palestina vanno affrontati distintamente. Anche il Governo francese e il presidente Mitterrand, che sono i più decisi sostenitori di una conferenza internazionale sulla questione palestinese, sottolineano tale distinzione, come ha precisato recentemente, in una dichiarazione del 9 ottobre, il signor Védrine portavoce dell'Eliseo. Precisando ulteriormente quello che deve risultare ben chiaro e fermo, non può essere demandato ad un negoziato ciò che non è negoziabile, cioè la repressione della aggressione e dell'invasione. Connessione non significa interdipendenza delle iniziative e delle soluzioni. André Fontaine, su «Le Monde» del 10 ottobre, dimostrava in otto precisi punti codesta connessione, ma anche lui concludeva che sarebbe disastroso dare l'impressione di accettare un negoziato su ciò che non è negoziabile, cioè l'ingiunzione, impartita dal Consiglio di sicurezza all'Iraq, di evacuare puramente e semplicemente il Kuwait e di liberare gli ostaggi. Tale ingiunzione si è espressa nelle due risoluzioni nn. 665 e 661, che ho citato, e prevede anche l'impiego di forze armate.

Riguardo alla questione palestinese si profilano due ipotesi, non concorrenti, ma convergenti, quella prospettata dal segretario di Stato Baker di una organizzazione regionale di sicurezza e quella di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e nel

Medio Oriente al fine di instaurare regole e principi, come ha detto il ministro De Michelis a Palma di Majorca il 24 settembre, per disarmo, cooperazione economica, pacifica coesistenza di religioni e culture diverse, verso un assetto, per così dire, universalistico che superi le alleanze di vecchio tipo, spesso contrapposte e suscitatrici di conflitti, e contribuisca a risolvere conflitti che non sono semplicemente quelli tradizionali tra Stati, o tra coalizioni di Stati, ma nei quali operano soprattutto fattori extrastatali, cioè etnici, religiosi, culturali.

Mi pare che la risoluzione n. 672 del Consiglio di sicurezza, quella del 13 ottobre, prelude a quel negoziato, quale che sia la forma che esso andrà ad assumere. Chiarezza e fermezza verso Israele sono oltretutto la condizione per il consenso arabo, per quel tanto di consenso arabo che si può raccogliere a sostegno dell'azione delle Nazioni Unite. A questo proposito sarebbe interessante che il Governo ci dicesse qualche cosa di più di quanto non abbia finora detto sull'iniziativa, andata a vuoto, dell'incontro euro-arabo di Venezia e su quello che si può prospettare realisticamente in tale direzione a scadenza non troppo lontana. L'inchiesta sul massacro di Gerusalemme è certamente un primo passo importante in quella direzione.

È vero che lo schieramento del Consiglio di sicurezza, pur unanime, è apparso assai composito ed eterogeneo, tuttavia, due capisaldi risultano ben chiari nel dibattito che si è svolto in tale organismo e nel testo di quella recente risoluzione: il diritto del popolo palestinese ad una patria e la sicurezza dello Stato di Israele. Questo è, infatti, il cuore del problema, ossia la coesistenza pacifica di Palestina ed Israele, che ha radici profonde nella storia, nella religione, nella politica, nelle appartenenze etniche. Nella storia e nella politica, però, vi è stata una svolta di cui l'unanimità al Consiglio di sicurezza dell'ONU è segnale evidente: è cessato l'inquinamento di quel problema dai veleni della guerra fredda ed allora l'appello all'ONU non è più retorico o utopistico.

Perseverando e mirando più lontano, con lo sguardo della speranza, ma anche del fermo proposito, non sarà retorico, nè utopistico intravedere, nel combinato disposto del ruolo dell'ONU e della Conferenza di pace nel Medio Oriente e della sua istituzionalizzazione in una organizzazione regionale di sicurezza, l'annuncio di un nuovo ordine internazionale e di quel governo mondiale che occorre per regolare le interdipendenze e le solidarietà dalle quali dipende ormai l'esistenza stessa del nostro pianeta.

Sì, è vero, quella speranza e quel proposito sarebbero vanificati da una guerra, che sconvolgerebbe il disegno razionale del possibile e complesso processo di pace che abbiamo delineato. Per questo motivo, dunque, occorre fermezza, senza esitazioni, nella messa in opera efficace delle deliberazioni dell'ONU per reprimere – e sottolineo questa parola che si trova nel testo dello statuto delle Nazioni Unite – l'aggressione irachena, che è la condizione pregiudiziale; ma per codesta efficacia occorrono anche dispositivi militari.

Per questi motivi voteremo a favore della conversione in legge del decreto, anzi, per riprendere l'espressione usata dal relatore, senatore Orlando, dirò che non possiamo non approvare – uso anch'io questa formula non entusiastica – la conversione di questo decreto-legge.

Tanto più a cuor leggero diamo questa approvazione in quanto, contemporaneamente, voteremo, con piena convinzione e con maggiore impegno, l'ordine del giorno che ho poc'anzi citato e che mi sembra possa rappresentare un punto di convergenza di tutte le forze politiche presenti in quest'Aula per dare un contributo alla soluzione dei problemi drammatici di quella tormentata regione del Medio Oriente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Graziani. Ne ha facoltà.

GRAZIANI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la vicenda del Golfo ci pone di fronte ad una constatazione persino banale, tanto è ovvia e chiara a tutti, cioè che un ordine fondato sul dualismo e sulla contrapposizione fra Unione Sovietica e Stati Uniti e fra i rispettivi blocchi politico-militari, ordine basato - ricordiamo - sull'equilibrio del terrore, non esiste più. Dagli Stati Uniti all'Europa, all'Unione Sovietica, in questa importantissima area del mondo, un ordine nuovo si sta facendo strada e tutti abbiamo salutato l'avvenimento con soddisfazione, sottovalutando forse, nell'euforia del momento, i problemi del dopo, nel senso che, se un tempo i focolai di guerra potevano essere ricondotti per una soluzione, non dico ad un arbitrato, ma ad una intesa possibile, anche se difficile, tra le due grandi potenze, oggi non è più così.

Ma è proprio il vento di guerra sollevato da Saddam Hussein che, neppure troppo paradossalmente, abbozza un ordine internazionale più solido, almeno potenzialmente, basato su una inaspettata rivalutazione delle Nazioni Unite. Dico inaspettata perchè l'ONU ha vegetato a lungo, paralizzato dai veti incrociati all'interno del Consiglio di sicurezza.

Il decreto-legge su cui siamo chiamati a votare è, in questo significato, l'espressione italiana di un consenso aperto a quello che l'ONU, non solo e non tanto oggi, rappresenta nella vicenda del Golfo, ma anche, e soprattutto, a quello che l'ONU è chiamato a rappresentare per la costruzione di un ordine internazionale fondato sul diritto.

L'ordine fondato sull'intesa Est-Ovest non potrebbe, del resto, coprire da solo, per di più nell'indebita veste di gendarme, quel variegato Terzo Mondo dove ci sono la fame e la miseria, ma dove è presente anche la ricchezza (basti pensare al petrolio), dove soprattutto, per quello che in questo momento ci riguarda, esiste la possibilità - in taluni casi la realtà - di potenziali militari che nessuno può pericolosamente sottovalutare. La reazione, quindi, della comunità internazionale all'aggressione, e all'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, non soltanto è positiva, indirizzata com'è contro un atto doppiamente ingiusto, aggravato sino al livello della barbarie, allorchè ci si fa scudo di cittadini stranieri presi come ostaggi ai quali (ai nostri connazionali in particolare) intendo rivolgere in questa sede un solidale pensiero, ma è anche valida per quello che promette: il possibile costituirsi di un'autorità mondiale, che è il vero e grande problema del periodo storico che stiamo vivendo.

La nostra presenza nel Golfo ha, dunque, questo doppio significato (disquisire sui «Tornado», senatore Pecchioli, dopo tutto serve, semmai,

a sottolineare la modestia della nostra partecipazione): reagire con l'ONU all'aggressione e contribuire a gettare le basi sul campo, della fondazione di una nuova strategia delle Nazioni Unite. Con l'embargo decretato contro Saddam Hussein – ricordiamolo – l'ONU gioca: non può permettersi infatti di uscire sconfitta da questa prova. Se così fosse, sarebbe destinata, pericolosamente per tutti, a tornare al suo vecchio «tran tran», non di luogo deputato ad affrontare i problemi della pace e della guerra, ma di avvilente tribuna propagandistica, sempre meno ascoltata proprio perchè tale.

L'approccio dell'ONU alla crisi del Golfo è, quindi, decisivo per il suo stesso futuro. Non è un caso che nei discorsi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze e il presidente americano Bush abbiano richiamato il potere, che lo statuto dà all'ONU, di reprimere gli atti di aggressione (articolo 42), con ciò avvertendo Saddam Hussein che l'ONU non intende uscire sconfitta dalla crisi, per le ragioni di diritto internazionale che l'hanno mossa ad agire e ad approvare le risoluzioni contro l'aggressore. Ciò non significa che i tentativi della diplomazia non servano e soprattutto non significa fare affidamento esclusivo o principale sulla forza delle armi; c'è l'embargo, che isola politicamente ed economicamente l'Iraq, e che prima o poi (se un briciolo di buon senso sopravvive da parte irachena) non potrà che portare alla restaurazione del diritto internazionale leso.

Comunque, due questioni di grande importanza si accompagnano nell'immediato ai risultati, che tutti speriamo positivi, dell'embargo. La prima riguarda la prospettiva stessa dell'autorevolezza dell'ONU e la sua possibilità di rispondere con immediatezza alle turbative di diritto e all'insorgere di focolai di guerra. La seconda riguarda la prospettiva possibile per tutta l'area del Medio Oriente, inquinata non soltanto da quello che è capitato nel Golfo, ma da delicati problemi di equilibrio e quindi della stessa sicurezza dei paesi dell'intera area, dove si iscrivono di diritto la questione palestinese e lo stesso problema di un Iraq che, pur accedendo in ipotesi alle decisioni della comunità internazionale, non per questo perderebbe la sua supremazia militare.

Circa la prima delle questioni, cioè la possibilità dell'ONU di rispondere con immediatezza alle violazioni del diritto internazionale, va considerata la necessità di dar vita e forza a quel Comitato degli stati maggiori la cui costituzione risale al 1950 e il cui sonno risale alla stessa data. L'ONU ha bisogno di avere a disposizione forze armate per avere voce autonoma ed autorevole.

Quanto alla seconda delle questioni – la sicurezza della zona ed i rapporti tra Israele ed i palestinesi – i problemi non sono meno facili, ma neppure meno importanti ai fini stessi di contribuire alla soluzione dell'attuale crisi. In merito, si ricorderà – del resto, a New York l'ha ricordato il Presidente del Consiglio – che la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 598 sulla precedente crisi del Golfo affidava al Segretario generale dell'ONU il compito di affrontare il problema con i Governi dei paesi interessati. È un capitolo da richiamare anche perchè al suo interno ci può stare, potenzialmente almeno, uno dei possibili scivoli per uscire dall'attuale crisi. Nell'immediato, tuttavia, per gli stessi fatti di Gerusalemme, per il disconoscimento ai limiti della provocazione delle decisioni dell'ONU che lo riguardano compiuto dal Governo della

destra israeliana, la questione palestinese assume un profilo più alto di quanto sarebbe stato, non dico altro, opportuno. L'ONU e la Palestina hanno oggettivamente avuto poco in comune per decenni; le risoluzioni del Palazzo di vetro si sono imbattute nel muro di un'indifferenza che progressivamente ha aggravato il problema; esiste in Palestina, ma non solo lì, sinanche nella Giordania, una prostrazione provocata dall'assenza di una speranza credibile. L'ONU dunque e il Consiglio di sicurezza non potranno avere, una sufficiente credibilità se non affronteranno il problema palestinese.

Certo, si può e si deve dire che la soluzione della crisi provocata dall'Iraq e quella del problema palestinese non possono essere meccanicamente poste in correlazione. Chi, come Saddam Hussein, si è annesso addirittura un paese vicino, pretendendo di cancellarlo dal novero degli Stati indipendenti e sovrani, non ha il diritto di dettare condizioni di questo tipo; parimenti tuttavia non si può negare che la questione palestinese non sia estranea ai problemi della pacificazione, dell'equilibrio, della sicurezza dell'intera area mediorientale, non fosse altro - lo ricordo semmai fosse necessario - per gli stessi dolorosi e crudeli avvenimenti di Gerusalemme.

Sicurezza ed equilibrio nella zona - voglio sottolinearlo - devono ricomprendere anche l'Iran, al quale la politica più ragionata di Rafsanjani può assicurare un ruolo non indifferente.

Signor Presidente, i problemi internazionali che stanno di fronte alla comunità internazionale e quindi anche al nostro paese sono certamente grandi; quelli che più direttamente ci riguardano e che con il Medio Oriente comprendono anche l'intera area del Mediterraneo ci spingono all'iniziativa. Vorrei qui sottolineare il favore con cui il mio Gruppo guarda alla proposta del Ministro degli esteri di una Conferenza per lo sviluppo e la sicurezza nel Mediterraneo. Stabilire le regole, fissare i principi, come già fece il Trattato di Helsinki di quindici anni fa per l'Europa, è più che mai necessario per i paesi che si affacciano su questo mare; Helsinki non è stata certo ininfluyente per la svolta storica che c'è stata in Europa, ma, quando il relativo Trattato fu firmato, non erano proprio moltissimi a credere alla sua capacità di incidere. Qualche volta almeno, nella storia e nei suoi contraddittori processi, anche la parola conta: ha contato in Europa e non vediamo perchè non possa contare anche nel Mediterraneo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

esaminando il disegno di legge n. 2449,

impegna il Governo:

1) ad assumere ogni iniziativa necessaria per tutelare l'incolumità ed i diritti umani dei cittadini italiani illegalmente trattenuti in Iraq;

2) a realizzare la propria attività politica e diplomatica in difesa degli ostaggi italiani in piena sintonia con tutti gli altri Governi di Stati i cui cittadini siano parimenti trattenuti illegalmente in Iraq;

3) a garantire che l'impegno italiano ed europeo per far recedere l'Iraq dall'aggressione e occupazione del Kuwait e quindi per la piena attuazione di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU venga realizzato e perseguito avendo come obiettivi prioritari sia il pieno ristabilimento della legalità internazionale sia la completa salvaguardia dell'incolumità e della sicurezza dei cittadini illegalmente trattenuti come ostaggi.

9.2449.3

BOATO, STRIK LIEVERS, CORLEONE, MODUGNO

Il senatore Boato ha facoltà di parlare.

* BOATO. Signor Presidente, mi limiterò ad illustrare molto brevemente l'ordine del giorno n. 3 che, insieme ai colleghi Strik Lievers, Corleone e Modugno, ho presentato.

Tale ordine del giorno del Senato si rivolge al Governo per impegnarlo ad assumere ogni iniziativa necessaria per tutelare l'incolumità ed i diritti umani dei cittadini italiani illegalmente trattenuti in Iraq, per realizzare la propria attività politica e diplomatica in difesa degli ostaggi italiani, in piena sintonia con tutti gli altri Governi di Stati i cui cittadini siano parimenti trattenuti illegalmente in Iraq ed a garantire che l'impegno italiano ed europeo per far recedere l'Iraq dall'aggressione ed occupazione del Kuwait, e quindi per la piena attuazione di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, venga realizzato e perseguito avendo come obiettivi prioritari sia il pieno ristabilimento della legalità internazionale sia la completa salvaguardia dell'incolumità e della sicurezza dei cittadini illegalmente trattenuti come ostaggi.

Noi abbiamo ritenuto importante, in sede di conversione di questo decreto-legge, sottoporre all'attenzione del Parlamento e dare un indirizzo preciso al Governo su tale questione, non perchè non riteniamo che il Governo non sia sensibile a questa priorità, all'interno e compatibilmente con le altre priorità politiche e diplomatiche perseguite dal nostro Governo in riferimento alla crisi del Golfo (e forse sarà importante che da parte del Governo, in sede di replica, ci sia una dichiarazione in questo senso), ma perchè ci si trova in una situazione paradossale.

Noi siamo di fronte ad un vero e proprio atto di sequestro, anche se è un sequestro anomalo, che non avviene all'interno di un carcere o di un covo; ci si trova in quella situazione paradossale per cui la comprensibile e sacrosanta esasperazione di questi stessi cittadini rischia di scaricarsi in qualche modo non sull'aggressore, sul sequestratore, ma sullo Stato cui questi cittadini appartengono, perchè, essendo cittadini dello Stato italiano, evidentemente rivendicano, giustamente, che lo Stato italiano faccia tutto ciò che è nelle sue possibilità, attraverso il proprio Governo, per garantire la loro incolumità, la loro sicurezza ed il ritorno, liberamente, nel proprio paese.

È ovvio - ed è drammatico doverlo dire - che tutto questo non si può realizzare da un giorno all'altro, con la bacchetta magica; tutto questo non si può realizzare - e noi ne siamo consapevoli, per questo abbiamo parlato della priorità dell'attuazione delle risoluzioni dell'ONU a tutela degli ostaggi e della loro salvaguardia - a scapito del ristabilimento della legalità internazionale, a scapito del fatto di impedire che l'aggressione messa in atto dall'Iraq possa permanere ed ulteriormente svilupparsi, perchè in questo modo salveremo, sì, la vita di questi cittadini, che ovviamente dovrà essere salvata, salveremo anche la loro libertà, ma lo faremo magari a prezzo delle vite di decine di centinaia o di migliaia di altre persone, magari non cittadini italiani, magari arabi o dei paesi più poveri del mondo in quell'area.

È una vicenda drammatica e difficile da affrontare, signor Presidente, perchè, anche a leggere le cronache dei giornali di questi giorni e di oggi stesso, ci si accorge che il clima di esasperazione, forse anche di divisione - ciò è umanamente comprensibile e non ci scandalizza - all'interno della comunità degli ostaggi italiani, è molto grave. Penso che fenomeni analoghi si stiano verificando anche fra cittadini di altri paesi illegalmente sequestrati. Si legge sui giornali di oggi che è in atto anche una forma di protesta all'interno dell'ambasciata italiana a Bagdad e nei confronti del Governo italiano.

Ripeto: credo che nessuno debba meravigliarsi troppo di quel che sta accadendo, perchè umanamente ciò è del tutto comprensibile e ovviamente deve ricevere da parte del Governo e del Parlamento una risposta adeguata, non nel senso di prendere alla lettera ciò che queste persone chiedono (perchè queste persone chiedono, umanamente, in modo comprensibile, di mettere tra parentesi tutto il resto e di trattare puramente e semplicemente con l'aggressore iracheno la loro liberazione; ciò è umanamente comprensibile, ma politicamente impraticabile), ma perchè si è verificata, nella situazione del Golfo, una sequela di iniziative su cui i colleghi del Gruppo federalista europeo ecologista ed io - due di noi all'interno di questo Gruppo sono anche Verdi - vogliamo dire una parola. La vogliamo dire pacatamente, rivolgerla al Governo e ai nostri amici: noi non abbiamo condiviso e non condividiamo l'azione che il nostro collega della Camera, Mario Capanna, ha condotto nell'ambito della crisi del Golfo. Non è che non condividiamo il fatto che dieci cittadini italiani in quella circostanza siano tornati al nostro paese: di ciò siamo tutti felicissimi e non solo noi. Non c'è cittadino o membro del Governo che di questo non sia felicissimo, ma il prezzo politico e anche umano che questo tipo di azioni fa pagare è altissimo. Ciò è avvenuto non solo in Italia, ma anche negli Stati Uniti d'America con l'azione di Jessie Jackson ed è avvenuto anche in Francia con l'azione della cosiddetta Amicale franco-irachena; è avvenuto con la sciagurata iniziativa (per il modo con cui è stata assunta, desolidarizzando totalmente rispetto al resto della comunità internazionale) da parte del Presidente della Repubblica austriaca Waldheim. Perchè si può parlare di Capanna, ma non dobbiamo dimenticare che il «la» lo ha dato il Presidente della Repubblica austriaca Waldheim, aprendo la strada a quanti sono venuti dopo: e naturalmente Waldheim trascina centinaia di persone le quali, a loro volta, trascinano poche persone. Si tratta di uno sciagurato modo di

affrontare una situazione grave e drammatica che deve rappresentare una priorità assolutamente fondamentale per il nostro Governo ed il nostro Parlamento, però non a scapito dei principi costituzionali del diritto internazionale.

SANESI. Ci vuole fermezza.

BOATO. Senatore Sanesi, non sono affatto d'accordo. Parole come «fermezza» non servono assolutamente a nulla, sono sciocchezze ed idiozie che non fanno ragionare...

SANESI. Servono, basta che ad esse seguano i fatti.

BOATO. Senatore Sanesi, sto ragionando pacatamente ed avendo piena consapevolezza di quanto dico.

SANESI. Ci si perde in parole.

BOATO. Non usi parole a vanvera: se lei un giorno fosse sequestrato sarebbe il primo a «cagarsi sotto» dalla paura!

SANESI. Signor Presidente, inviti il senatore Boato ad usare un linguaggio più appropriato.

PRESIDENTE. Senatore Sanesi, lei però faccia parlare il senatore Boato.

BOATO. Ho usato un termine brutale per far capire cosa purtroppo accade in questi casi. Il ragionamento che stavo facendo è molto pacato e responsabile e non ho usato parole ideologiche che non servono a nulla. Ho la piena consapevolezza delle difficoltà che il Governo italiano, che gli altri Governi, non solo occidentali, ma tutti i Governi impegnati nell'attuazione delle risoluzioni dell'ONU si trovano di fronte, nella piena comprensione umana, sociale e psicologica dell'esasperazione in cui si trovano coloro che sono trattenuti come ostaggi, nella non condivisione - lo ripeto pacatamente - di iniziative legittime ma sbagliate, che hanno assunto altri che pure si dichiarano a noi politicamente vicini che noi non condividiamo, compresa quella attualmente in essere.

Voglio approfittare di questa occasione per affermare che l'iniziativa correntemente in atto, pur se intrapresa da persone stimabilissime in totale buona fede, che sono convinte di impegnarsi in favore della pace e della non violenza, che si sono recate in delegazione nell'Iraq, che trattano con il Governo iracheno, che vengono ricevute dal Presidente di quel Parlamento in nome della pace e della non violenza - valori questi ultimi per noi sacri e che condividiamo pienamente - tale iniziativa comunque non ci sembra condivisibile e non riteniamo che essa porterà al risultato cui

dovrebbe portare e che è duplice: il pieno ristabilimento della legalità internazionale e la tutela dei diritti civili ed umani di tutti in quella situazione e, in particolare, poichè siamo appartenenti allo Stato italiano, dei cittadini italiani. È però inimmaginabile che vi possa essere una tutela dei diritti umani e civili dei cittadini italiani in un contesto in cui tutto il resto viene lasciato alla mercè dell'aggressore e dell'impunità per le azioni di aggressione e addirittura di soppressione politica e fisica di uno Stato, e mi sembra anche di razzia selvaggia, quale quella che si sta verificando da parte dell'Iraq che da un lato ha dichiarato il Kuwait diciannovesima provincia, ma dall'altro lo sta raziando in maniera impressionante.

Signor Presidente, ho voluto dire questo perchè credo che non possiamo mettere tra parentesi tale questione o fingere che, di fronte ad una drammaticità di questo tipo, il Parlamento debba in qualche modo tacere o al massimo - senatore Graziani, ho condiviso il saluto che lei ha inviato - mettere un inciso di saluto agli ostaggi che in quelle zone sono trattenuti. Dobbiamo avere l'intelligenza, il coraggio e la serietà di affrontare apertamente tale questione, sapendo che non è di facile soluzione. Nessuno di noi deve fare della demagogia, illudere sull'esistenza di facili soluzioni perchè non ci sono; nessuno di noi deve ridursi a declamazioni stentoree che servono magari a rassicurare qualche familiare giustamente e drammaticamente preoccupato, ma che non aiuteranno a risolvere la situazione. E l'ultima cosa che dovrà verificarsi in questo Parlamento è una divisione politica sulla questione degli ostaggi ed è per questo che ho reagito così fermamente. Questa sarebbe la cosa più sciagurata.

Il nostro paese ha vissuto altri momenti in cui su problemi più limitati, ma gravissimi, di questo genere, si sono creati schieramenti ideologici contrapposti. L'ultima cosa che deve accadere è che qualcuno osi strumentalizzare la questione degli ostaggi, magari per fini politici interni. È questa una questione in cui si deve avere il senso dello Stato, il senso della responsabilità collettiva, il senso di valori che, comunque, tutti ci debbono unificare, che, anche nelle diversità politiche, devono prevalere su qualunque altra cosa. Infatti, se questo tipo di divisione si sta già verificando comprensibilmente in Iraq, guai se si dovesse verificare anche all'interno di questo Parlamento, che per altre questioni è ovviamente diviso e differenziato come tutti i Parlamenti democratici, e guai se si dovesse verificare rispetto al Governo!

Signor Presidente, le chiedo scusa se ho parlato forse più a lungo di quanto immaginassi, ma si tratta di una questione che abbiamo voluto sottoporre all'attenzione del Parlamento, impegnando in questo senso il Governo. Ci auguriamo che vi sia un consenso unanime su questo ordine del giorno, avendo la consapevolezza che quanto meno il fatto che venga affrontato così apertamente in sede parlamentare e che ciò venga risaputo da persone così direttamente interessate e che, al tempo stesso, da parte nostra vi sia il rispetto ma la non condivisione di iniziative che, in realtà, invece di risolvere il problema, lo aggravano, sia importante: per questo mi scuso di aver utilizzato qualche minuto in più del necessario. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonalumi, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

preoccupato per il protrarsi della forzata presenza in Iraq di cittadini italiani le cui condizioni sembrano destinate a divenire sempre più difficili;

convinto della necessità di far sentire a questi concittadini la partecipazione concreta e solidale dell'intero Paese alla loro sofferta esperienza;

invita il Governo

a tutti gli atti che, pur senza scalfire la linea di coerente fermezza adottata di concerto con le nazioni europee, possano garantire l'incolumità di questi cittadini e rendere meno difficile e dolorosa la loro forzata permanenza in Iraq, realizzando nel contempo il massimo collegamento con le famiglie ai fini di una necessaria e doverosa solidarietà ed assistenza».

9.2449.4

BONALUMI, MAZZOLA

Il senatore Bonalumi ha facoltà di parlare.

* BONALUMI. Signor Presidente, l'ordine del giorno si limita ad esprimere il senso della nostra preoccupazione circa la sorte degli ostaggi, senza che ciò comporti in alcun modo variazioni, nè tanto meno attenuazioni, circa la scelta compiuta dal Governo e le decisioni assunte non solo in sede comunitaria, ma anche a livello di UEO e di Nazioni Unite.

Desidero richiamare l'attenzione del Governo soprattutto sull'ultima parte dell'ordine del giorno, laddove si chiede di realizzare il massimo collegamento con le famiglie ai fini di una necessaria e doverosa solidarietà ed assistenza. Vorrei sottolineare proprio la parola «assistenza», in quanto ci troviamo di fronte ad una vera e propria lacuna legislativa in materia di lavoro italiano all'estero. Sappiamo che nel corso della passata legislatura siamo riusciti ad approvare la parte previdenziale dell'assistenza ai lavoratori italiani che operano all'estero. Si tratta di una lacuna che tra l'altro ci è stata imposta da una sentenza della Corte costituzionale a proposito del conteggio in materia pensionistica. In realtà, sia attraverso disegni di legge parlamentari, sia attraverso proposte governative era stata prevista l'approvazione di un provvedimento globale che disciplinasse in modo complessivo un fenomeno che è più vasto di quanto possiamo pensare. Siamo infatti abituati ad affrontare le problematiche della nostra emigrazione e recentemente ci siamo occupati di un provvedimento riguardante il fenomeno nuovo della immigrazione. Ma accanto a questo vi è quella che in passato ho definito in modo sintetico la «emigrazione tecnologica»: ci sono circa 120.000 italiani che lavorano parzialmente all'estero per periodi che vanno da un minimo di due settimane, come i tecnici dell'ENI che vanno in Algeria per gestire i nostri gasdotti, a

periodi molto più lunghi, come è nel caso degli operai coinvolti in questa drammatica vicenda del Kuwait e dell'Iraq. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio vuoto legislativo che va al più presto colmato. Penso che questa possa essere l'ultima occasione per indurre il Governo a presentare un provvedimento recante l'intera disciplina sul problema dei lavoratori italiani all'estero; una disciplina che se fosse già stata approvata probabilmente avrebbe reso inutile la presentazione di gran parte di questi ordini del giorno.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, che invito ad illustrare anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerato che il presente decreto si colloca in una situazione di crescente difficoltà per la soluzione dei problemi mediorientali, che risultano complicarsi anche a causa dei recenti avvenimenti verificatisi in Palestina,

esprime la più ferma condanna per l'eccidio dei palestinesi a Gerusalemme e manifesta il suo profondo allarme per il conseguente aggravarsi di tutte le tensioni nei territori occupati, tanto più preoccupante in quanto concomitante con la grave crisi provocata dall'aggressione dell'Irak contro il Kuwait;

si associa alla mozione votata dal Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite;

e impegna il Governo:

a operare perchè l'ONU possa intervenire con i suoi strumenti statutari per ripristinare la legalità internazionale, garantire il rispetto delle sue precedenti risoluzioni e salvaguardare i diritti umani nei territori arabi occupati.

9.2449.1

BOFFA, GEROSA, GIOLITTI, ORLANDO, BOATO

ORLANDO, relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia dovere del relatore attenersi, almeno nella prima parte del suo intervento, all'oggetto della nostra discussione, cioè la conversione in legge del decreto-legge in esame, in relazione al quale ho ascoltato dagli interventi dei colleghi che non esistono sostanziali dissensi; ai voti favorevoli già preannunciati, si è aggiunta una astensione dichiarata stimolante o benevola, per cui registro che il decreto può essere approvato in questa seduta senza eccessivi dissensi. E perchè? Perchè nella motivazione è dichiarata la coerenza del decreto rispetto non solo, come è ovvio, agli articoli 77 e 87 della Costituzione, ma anche rispetto alle risoluzioni dell'ONU, in particolare alla risoluzione n. 661, alle decisioni del Consiglio della comunità europea, alle deliberazioni del 14 agosto del Consiglio dei Ministri e alle risoluzioni approvate dal Senato e dalla Camera dei deputati il 22 e il 23 agosto.

Prendo allora spunto da questo atto di coerenza, al quale si richiama il decreto, per sorprendermi in qualche modo di come si sia manifestata l'idea che questo decreto sia in contraddizione con gli atti del Governo, atti che non avrebbero rispettato il Parlamento, perchè

cioè l'invio delle navi e, successivamente, quello degli aerei «Tornado» sarebbe stato disposto senza aver ascoltato il Parlamento. Qui vi è stata una corale manifestazione di consenso alle Nazioni Unite e alle deliberazioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e io mi domando se non sia dovere del Governo, nelle situazioni di emergenza e di urgenza quali quelle che si sono determinate, di aderire nel modo più rapido possibile alle risoluzioni dello stesso Consiglio di sicurezza dell'ONU. Nella fattispecie, anzi, debbo aggiungere che il Presidente del Consiglio, per esplicita sua dichiarazione, ha voluto che le decisioni assunte dal Governo venissero discusse in Assemblea e la risoluzione approvata ne ha praticamente consacrato, anche dal punto di vista parlamentare, l'opportunità e l'efficacia.

Il richiamo costante che il nostro Governo, non solo in quanto rappresentante del nostro paese ma in quanto Presidente di turno della Comunità europea, debba attenersi alle risoluzioni dell'ONU, mi qualifica anche a dire che, conoscendo il testo di tali risoluzioni, non si può far certo a meno di stabilire un nesso fra le risoluzioni stesse e l'invio delle navi e successivamente l'invio dei «Tornado» nel Golfo. Qui non si tratta dell'obbedienza alla sola risoluzione n. 661 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma anche e soprattutto alla risoluzione n. 665, la quale configura un vero e proprio intervento di supplenza, delle forze che sono oggi schierate nel Golfo per conto delle Nazioni Unite. Difatti, vi è un richiamo, a quegli Stati che cooperano con il Governo del Kuwait e che hanno forze marittime nell'area, di usare misure adatte alle specifiche circostanze, in modo che il Consiglio di sicurezza possa, attraverso di esse, arrivare alla verifica, alla ispezione dei carichi e della destinazione degli stessi. Dunque, di fronte ad una risoluzione di questo genere a me pare che sia pienamente coerente non solo l'invio delle forze navali, ma anche, come il decreto sottoposto alla vostra approvazione dimostra, farne funzionare adeguatamente i servizi relativi.

Dirò di più: la risoluzione n. 670, saltando naturalmente le motivazioni ed i richiami alle precedenti risoluzioni, così si esprime: «Il Consiglio di sicurezza decide che tutti gli Stati negheranno il permesso a qualsiasi aereo con destinazione Iraq e Kuwait, quale che sia lo Stato di registrazione, di sorvolare il proprio territorio, a meno che l'aereo non atterri in un aeroporto designato dallo Stato al di fuori dell'Iraq o del Kuwait, per permetterne l'ispezione volta a verificare che non abbia a bordo nessun carico. In violazione della risoluzione n. 661 o della presente risoluzione, per questo scopo l'aereo potrà essere trattenuto per il tempo necessario».

Allora, colleghi, se queste sono le risoluzioni dell'ONU e i richiami alle forze esistenti, che configurano un'azione suppletiva dell'ONU conseguente alla presa d'atto della presenza di queste forze chiamate dal governo legittimo del Kuwait e dalla maggioranza della Lega araba, possiamo accusare il Governo di eccessivo interventismo o noi stessi, che richiamiamo queste risoluzioni, di essere interventisti? Possiamo dichiarare interventista il Segretario generale dell'ONU quando per la prima volta ammette che se il Consiglio di sicurezza l'approvasse, sarebbe legittima un'offensiva militare contro Bagdad?

E allora delle due l'una: o si segue l'ONU fino in fondo, osservando il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, o questo serve di copertura per nascondere situazioni che sono estranee alla questione in sè e a presunte contraddizioni dell'azione del nostro Governo rispetto all'adeguamento alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Noi insistiamo con vigore sul ruolo dell'ONU, perchè il collega Giolitti nel suo lucidissimo intervento ha detto una cosa fondamentale sulla quale tutti dobbiamo riflettere e cioè che non è più possibile che nei conflitti regionali, non solo quello del Golfo, ma qualsiasi altro, ciascuno dei contendenti si copra e si ripari dietro l'ombrello del conflitto Est-Ovest. La chiave di lettura di tali conflitti, da oggi in poi, non può che essere quella dell'adeguamento a un ritrovato rapporto - perchè questo esisteva già all'atto della fondazione delle Nazioni Unite - non solo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, bensì tra tutti e cinque i membri detentori del potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza. E la riprova di ciò è data non solo dal fatto che sulle numerose risoluzioni, che vanno dalla n. 661 alla n. 672, si è raggiunta, sia pure attraverso un lungo e faticoso dibattito, un'unanimità di consensi; ma abbiamo registrato che, se è vero che l'Unione Sovietica e la Cina hanno aderito a queste misure e che probabilmente si preparano ad aderire a misure di maggior inasprimento, è anche vero che, per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite nonostante la difficoltà con cui si è giunti all'approvazione della risoluzione n. 672, si è assistito al voto favorevole degli Stati Uniti alla condanna di Israele per l'eccidio di Gerusalemme ed alla decisione di inviare una missione dell'ONU in Palestina.

È su questo, dunque, che bisogna lavorare per fugare le ambiguità e le contraddizioni esistenti da quarant'anni nell'area. Soltanto con una ritrovata unanimità dei cinque detentori del potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza, è possibile, anche per il fatto nuovo (che è vecchissimo in realtà), derivante dalla situazione di oggi in Palestina e dell'endemico contrasto arabo-israeliano, muoversi nella direzione giusta e sotto il patrocinio di una ritrovata capacità di agire delle Nazioni Unite.

Non è vero che il Governo italiano sia rimasto inerte. Chi come me ha ascoltato in Commissione affari esteri il lungo resoconto del ministro De Michelis, per la prima volta si è trovato di fronte ad una iniziativa concreta presa insieme al Governo spagnolo, quella cioè di indire una Conferenza del Mediterraneo, non però come quelle degli ultimi anni, purtroppo fallite ripetutamente. E l'ultimo fallimento, senatore Giolitti, è avvenuto proprio perchè questa Conferenza è stata organizzata in una chiave vecchia, che non teneva cioè conto delle mutazioni intervenute nel frattempo nel quadro della politica internazionale. Voglio dire, in sostanza, che attraverso l'estensione degli accordi di Helsinki o comunque delle regole in essi stabilite, che bene o male hanno funzionato ed hanno creato un faro istituzionale importante per il superamento in fatto e in diritto dello scontro tra Est ed Ovest, è possibile che si possa far convergere la proposta americana, tutta centrata sulla necessità di sicurezza nell'area del Golfo Persico, con le altre due fondamentali esigenze, quella del rispetto dei diritti umani - giustamente richiamata - e quella della cooperazione economica in un'area in cui gli sceiccati, gli emirati e le monarchie hanno creato condizioni di difficile cooperazione con gli altri paesi dell'area.

Ecco la ragione per la quale io credo che, seguendo questa strada, si possano superare le numerose ambiguità esistenti e che sono davanti ai nostri occhi non soltanto da oggi: basta ricordare l'apologo della rana e dello scorpione che attraversano il Giordano per dire quanto sia difficile muoversi in quell'area. Tuttavia, oggi esistono le condizioni perchè questa Conferenza possa finalmente celebrarsi in nome di alcune regole che possono servire al superamento non soltanto della questione arabo-palestinese, ma anche di quella più grave (almeno al momento) del Golfo Persico. Ciò non vuol dire connessione, ma netta distinzione; questa operazione può avere il consenso unanime delle Nazioni unite ed avere possibilità di riuscita se le Nazioni Unite stesse eserciteranno la dissuasione necessaria (il senatore Giolitti ha parlato di repressione e io mi associo a questo termine) per abbattere in Saddam Hussein, il corifeo attuale di un annessionismo di cui abbiamo subito le terribili conseguenze in Europa dal Patto di Monaco in poi.

Onorevoli senatori, concludo il mio intervento sottolineando che proprio l'emergenza di questi fatti nuovi ha reso la 3^a Commissione permanente sensibile al problema della Palestina e dei recenti avvenimenti che si sono verificati in quel territorio. Tutti i colleghi si sono associati ai firmatari dell'ordine del giorno nell'esprimere la ferma condanna per l'eccidio dei palestinesi e si sono associati alla risoluzione votata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e ad un intervento dell'ONU diretto a ripristinare la legalità internazionale, garantendo il rispetto delle precedenti risoluzioni e salvaguardando i diritti umani nei territori arabi occupati. Devo aggiungere una considerazione che mi è stata suggerita dal senatore Strik Lievers. Occorre cioè aggiungere nell'ultimo capoverso di questo ordine del giorno, dove ci si riferisce alla salvaguardia dei diritti umani nei territori arabi occupati, le seguenti parole: «come negli altri paesi della regione in cui essi sono veramente violati». Condivido pienamente questa indicazione e spero che ci sarà un consenso unanime su di essa.

Aggiungo inoltre, che non possiamo restare insensibili di fronte alle considerazioni che sono state svolte dai senatori Bonalumi e Boato in relazione alla questione degli ostaggi: più che due, o più, ordini del giorno, il Senato dovrebbe esprimere, unanimemente, la propria solidarietà nei confronti dei nostri compatrioti che si trovano in questa aberrante e tristissima condizione. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

* LENOCI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'esame del decreto-legge ha fornito l'occasione questa mattina per riflettere, molto positivamente, sugli avvenimenti della crisi del Golfo e ha dato l'occasione di manifestare l'approvazione e la ratifica di un provvedimento legislativo e una serie di spunti che ritengo molto interessanti, propositivi e che confermano la validità di una tesi essenzialmente contraria a quella che si è cercato di sostenere. Con questa tesi si è sostenuto che il Parlamento, nei suoi due rami, sarebbe scarsamente coinvolto da parte del Governo non soltanto

per quanto riguarda i problemi di doverosa informazione, ma anche per ciò che concerne la discussione e il dibattito.

Non c'è settimana, dal primo dibattito che noi abbiamo tenuto al Senato ed alla Camera verso la metà d'agosto, che non trascorra ormai sullo spunto di approvazioni di provvedimenti legislativi, ratifiche o ampi dibattiti in Commissione affinché questo confronto tra Governo e Parlamento sia sempre puntuale. Esso rappresenta quindi l'occasione per quella doverosa informazione che su una vicenda così grave ed importante per il futuro della regione mediorientale il Governo deve appunto assicurare nei confronti del Parlamento. Non si tratta quindi di un dibattito ripetitivo, anche perchè l'incalzare degli avvenimenti e le novità di alcune problematiche creano l'opportunità di un continuo confronto.

Su questo però bisogna ribadire, anche questa mattina, con ancora maggiore chiarezza, alcune posizioni, innanzitutto partendo dal dato di fatto obiettivo che, nonostante che l'*escalation* delle cosiddette iniziative pacifiche lasci intravedere spiragli di soluzioni pacifiche della crisi del Golfo, oggi possiamo purtroppo confermare che la situazione non si è spostata di un millimetro. Il dittatore iracheno ogni giorno ribadisce con grande asprezza, determinazione ed arroganza quello che è diventato ormai un ritornello, ossia che l'Iraq non ha alcuna intenzione di ritirarsi dal Kuwait, spazzando così via, con le sue semplici e dure prese di posizione di cui ci viene data l'immagine televisiva in tutti i canali nazionali ed internazionali, le speranze che giustamente vengono alimentate con numerose iniziative, come quella del consigliere personale del presidente Gorbaciov.

Vi è da dire peraltro che non ci sono molti margini, dal punto di vista sostanziale, perchè si possano prendere in considerazione ipotesi di compromesso sulla questione dei territori prima occupati e poi inopinatamente annessi all'Iraq. Non vi è una possibilità di compromesso sulla famosa ipotesi delle due isole, che non soltanto è circolata in queste ultime ore, ma che ha formato oggetto delle prime iniziative all'interno delle cosiddette soluzioni arabe, portate avanti da una parte dal re di Giordania e dall'altra dai rappresentanti dell'OLP. Questo sostanzialmente conferma un'unanime convergenza di vedute, che è riecheggiata questa mattina in quest'Aula, sull'impossibilità di far venire meno il principio fondamentale di diritto internazionale che è stato violato e sulle difficoltà nella ricerca di soluzioni di compromesso. Ciò non vuol dire però assolutamente che non bisogna adoperarsi ogni giorno affinché uno spazio negoziale diplomatico rimanga sempre aperto e perchè una soluzione pacifica possa essere un giorno perseguita. Naturalmente nessuno può dire nè nei nostri dibattiti nè fuori da queste aule che i Governi impegnati in un poderoso sforzo di solidarietà internazionale non siano proiettati verso una pressione pacifica. Tutti i Governi della solidarietà internazionale, i Governi della Comunità europea, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, i paesi arabi, come noi sono impegnati in questo difficile braccio di ferro, e non mi sentirei assolutamente - mi rivolgo al senatore Pecchioli, che però non vedo in questo momento - di dare segnali di riconoscimento di primo della classe a chiunque, neanche al presidente Mitterrand, il quale non ha detto assolutamente cose nuove, e quando ha detto cose che potevano sembrare stravolgenti le ha rettificate qualche giorno dopo.

Mi riferisco in particolare al momento in cui Mitterrand ha lasciato intravedere, circa venti giorni fa, la possibilità che fosse sufficiente che l'Iraq manifestasse l'intenzione di ritirarsi dal Kuwait perchè si potesse discutere e negoziare. Questa dichiarazione è stata smentita dal Presidente francese, su sollecitazione delle pressioni formidabili della stampa internazionale che chiedeva chiarimenti, alcuni giorni dopo.

Nè mi sentirei di dare titoli di primogenitura o di primo della classe quando si invoca la Conferenza internazionale di pace del Medio Oriente, che non mi sembra assolutamente una proposizione eccezionale, più volte ribadita e più volte richiesta, in tutto il mondo, in tutte le sedi, nei nostri Parlamenti e nell'opinione pubblica.

Dico questo non per cercare di sminuire alcune posizioni, ma per cercare, doverosamente e correttamente, di riportare nella giusta luce questo dibattito importante, delicato, che non ammette scorciatoie di sorta.

E per rivendicare, come ben ha fatto il senatore Orlando, quel che è giusto, vorrei richiamare tutto ciò che ha fatto la Comunità europea in questi mesi in questa difficilissima crisi, e quel che ha fatto il Governo italiano, come Presidente di questa Comunità; di ciò tutti ci hanno dato atto fuori dei nostri confini nazionali, in ogni sede, a cominciare dai Governi dei paesi arabi, che hanno riconosciuto il ruolo di spinta agile della Comunità europea e della Presidenza di turno italiana, nonchè la capacità di assumere iniziative e risoluzioni, anticipando anche quelle del Consiglio di sicurezza. Come quando il 4 agosto scorso abbiamo stabilito l'embargo commerciale ed altre misure nei confronti dell'Iraq, come la protezione dei beni del Kuwait, anticipando le stesse risoluzioni dell'ONU; come quando ci siamo adoperati in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite per arrivare ad una dichiarazione euro-sovietica, la prima della storia, il cui significato ed evidenza politica sono davanti a tutti; come quando ci siamo adoperati nei confronti dell'Iran per cercare di cogliere la positività della posizione di questo paese, che diventerà sempre più determinante nella regione, soprattutto nel dopo-crisi; come quando abbiamo dialogato anche con la Siria ed abbiamo colto l'occasione dell'Assemblea delle Nazioni Unite per svolgere importanti incontri a livello comunitario con la stessa Cina.

Tutti avvenimenti, tutti passi che confermano la validità di una iniziativa che non può essere ridimensionata sia pure attraverso la validità di una critica per molti aspetti anche costruttiva ma che affonda il dito in piaghe che non esistono e su cui vorremmo vi fosse anche una maggiore compattezza delle nostre forze parlamentari, perlomeno nel riconoscere questo ruolo della Presidenza comunitaria. Non vorrei scomodare parallelismi forse superflui con altri Paesi per iniziative internazionali assai meno calzanti e forse anche fuori luogo (mi riferisco alla Gran Bretagna, alla compattezza tra maggioranza ed opposizione ancor più forte di quella che emerge da questo Parlamento), nè muovere alcuna critica. Voglio anzi cogliere la positività della posizione emersa anche nell'intervento del senatore Pecchioli, soprattutto quando egli ha voluto riferirsi alla conferenza di Palma di Maiorca, dando atto al Governo italiano ed al suo Ministro degli esteri (come hanno fatto anche i senatori Orlando, Giolitti ed altri che sono intervenuti in quest'Aula) dell'importanza di questa riflessione sulla possibilità di estendere il

processo di Helsinki, *mutatis mutandis*, giacchè ovviamente l'area del Mediterraneo comporta problemi e difficoltà completamente diversi da quelli che hanno contrassegnato il processo positivo di Helsinki. Nulla vieta, tuttavia, che ci si possa muovere nella stessa direzione, nella stessa ottica, soprattutto stabilendo principi e regole tra i quali emerge, al di là delle diversità, un principio fondamentale, quello della inviolabilità dei confini. Discutere dei futuri assetti della regione nel dopo-crisi, sapendo che un punto di riferimento sarà costituito dalla inviolabilità dei confini significa anche vedere in prospettiva soluzioni la cui realizzazione non è oggi certamente possibile con un tocco di bacchetta magica.

È vero che la crisi palestinese, gli incidenti di Gerusalemme, hanno posto ancora una volta, qualora ve ne fosse stato ulteriore bisogno, l'esigenza di una maggiore presenza ed anche di un ruolo europeo circa questo problema. Ci rendiamo conto di questo ed anche del fatto che l'Europa può e deve fare molto di più. Ce ne rendiamo conto in una prospettiva che oggi si intravede come positiva rispetto al passato. Il senatore Orlando ed altri intervenuti bene hanno fatto a richiamare tutto ciò che è cambiato nello scenario mondiale. La solidarietà emersa nel Consiglio di sicurezza dell'ONU dove, per la prima volta, gli Stati Uniti hanno condannato Israele, ci lascia intravedere spazi possibili nel dopocrisi dell'aggressione irachena nei confronti del Kuwait.

Presidenza del vice presidente LAMA

(*Segue LENOCI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri*).
Sappiamo che da questo momento, soprattutto dopo la risoluzione di questa crisi, non sarà più possibile per Israele continuare a giocare così come ha fatto finora su molti alibi e su molti pretesti ivi compreso, senatore Strik Lievers, quello della sicurezza, che è divenuto allo stato dei fatti un alibi, vista la convergenza ormai degli stessi palestinesi sui diritti della sicurezza dello Stato di Israele. Non si potrà più giocare perchè oggi la situazione mondiale non consente questi giochi e quindi noi abbiamo fondate speranze che anche su spinta del ruolo europeo possano determinarsi condizioni diverse e nuove per la risoluzione del problema arabo-israeliano.

Diciamo questo non per allontanare momentaneamente dall'agenda tale problema, anzi richiamiamo tutta la forza del suo parallelismo ed anche della sua connessione con la questione che ci sta davanti, che è quella della crisi del Golfo; una connessione che però non vuole dire automatica connessione o *linkage* delle risoluzioni e delle iniziative che dovranno assumersi. Anzi ci permettiamo di dire che l'incidente di Gerusalemme, la questione palestinese, è il risveglio in negativo di Israele da quel basso profilo cui giustamente lo volevano relegare gli Stati Uniti in questa crisi del Golfo e segnano un passo falso verso la soluzione della crisi del Golfo.

Diciamo che questa crisi potrà risolversi ancora più rapidamente nella misura in cui incidenti come quelli di Gerusalemme non avranno

a ripetersi. Va ricordato peraltro che nei confronti di questo episodio l'Italia e tutti i Governi della CEE hanno assunto una iniziativa doverosa anche al fine di spingere gli Stati Uniti a superare le titubanze, i dubbi e le difficoltà al loro interno legate alla ineluttabilità di dover assumere per la prima volta una forte iniziativa contro lo Stato d'Israele. È con la consapevolezza del ruolo che abbiamo assunto, di quanto abbiamo fatto e delle iniziative che ancora dovremo prendere, soprattutto in relazione al problema arabo-israeliano, che giudichiamo positivamente le conclusioni del dibattito odierno.

Da ultimo, desidero riferirmi agli ordini del giorno presentati dai senatori Bonalumi e Boato che riguardano soprattutto la questione degli ostaggi.

BOATO. Vengono unificati in un unico ordine del giorno.

LENOCI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho apprezzato molto i toni pacati e responsabili del senatore Boato. Il problema degli ostaggi è talmente drammatico da non consentire a nessuna forza politica, come ha detto il senatore Boato, di dividersi nel trattarlo. È un problema la cui soluzione deve certamente fare i conti con la necessità di tener ferme le posizioni sui principi adottati in sede internazionale. Non è quindi un problema di facile soluzione. Peraltro, ricordo la disponibilità del Governo, manifestata anche nel recente dibattito in Commissione esteri, ad operare assieme al Parlamento. Per il momento è allo studio un provvedimento legislativo teso a venire incontro alle difficoltà e ai disagi cui sono sottoposti gli ostaggi in Iraq. Ma voglio prendere spunto dagli interventi dei senatori Boato e Bonalumi per dire, come ha già fatto il Ministro degli esteri in Commissione qualche settimana fa, che il Governo ritiene utile l'istituzione di un comitato rappresentativo di tutte le forze parlamentari il quale, in connessione con le iniziative del Governo, studi e valuti tutte le azioni possibili per risolvere la questione. Questo comitato dovrà lavorare in una situazione di reciproco sostegno con il Governo ed alla luce del sole, perchè su temi così scottanti e drammatici non si può perseguire altra strada che quella della massima trasparenza. Il fine ultimo è quello di individuare iniziative che il Governo ritiene di dover e poter assumere.

Con queste riflessioni, concludo il mio intervento ringraziando il Presidente ed i colleghi del Senato per l'opportunità offertami. *(Applausi dal centro e dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. Invito il relatore a pronunciarsi sull'ordine del giorno n. 2 e sul seguente ordine del giorno sostitutivo degli ordini del giorno nn. 3 e 4 che vengono ritirati:

«Il Senato,

esaminando il disegno di legge n. 2449,

impegna il Governo:

1) ad assumere ogni iniziativa necessaria per tutelare l'incolumità e i diritti umani dei cittadini italiani illegalmente trattenuti in Iraq;

2) a sviluppare la propria attività politica e diplomatica in difesa degli ostaggi italiani in piena sintonia con tutti gli altri Governi di Stati i cui cittadini siano parimenti trattenuti illegalmente in Iraq;

3) a garantire che l'impegno italiano ed europeo per far recedere l'Iraq dalla aggressione e occupazione del Kuwait e quindi per la piena attuazione di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU venga realizzato e perseguito avendo come obiettivi prioritari sia il pieno ristabilimento della legalità internazionale sia la completa salvaguardia dell'incolumità e della sicurezza dei cittadini illegalmente trattenuti come ostaggi;

4) a realizzare e intensificare conseguentemente anche il massimo collegamento con le famiglie dei cittadini italiani illegalmente trattenuti in Iraq, al fine di assicurare la necessaria e doverosa assistenza e solidarietà e la tempestiva informazione».

9.2449.5

BOATO, BONALUMI, BOFFA, ACHILLI, CALVI,
GIOLITI, ONORATO, STRIK LIEVERS

ORLANDO, *relatore*. Sono favorevole all'ordine del giorno n. 5, quale testo unificato dei precedenti documenti presentati dai senatori Boato e Bonalumi, per le considerazioni svolte dai presentatori e riprese dal Governo e da me in sede di replica.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 2, se mi è consentito, credo sia necessaria una divisione degli argomenti in quanto su alcuni punti sono pienamente favorevole, mentre su altri sono contrario.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, se verrà adottato il sistema del voto per parti separate, lei sarà chiamato a dichiarare su quali punti dell'ordine del giorno è favorevole e su quali è contrario.

Il Governo si è già pronunciato sull'ordine del giorno n. 5 che unifica gli ordini del giorno nn. 3 e 4.

Invito il rappresentante del Governo a pronunciarsi sugli ordini del giorno nn. 1 e 2.

* LENOCI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sull'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori, il parere del Governo è positivo.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 2, del senatore Pecchioli, secondo il Governo non è condivisibile il punto relativo alla revoca della decisione dell'invio dei Tornado.

Per ciò che concerne la conferenza di pace su tutti i problemi del Medioriente, mi è sembrato di capire dall'intervento del senatore Pecchioli che fosse condivisa l'idea di Palma di Maiorca che la conferenza sulle regole e sui principi di sicurezza nel Medioriente possa essere interpretata come conferenza di pace per il conflitto arabo-israeliano. Però - ripeto - il parere è negativo per il punto relativo al ritiro degli aerei Tornado.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge:

Art. 1.

1. Il decreto-legge 23 agosto 1990, n. 247, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nel Golfo Persico, è convertito in legge con le modificazioni riportate in allegato alla presente legge.

Ricordo che la Camera dei deputati ha apportato le seguenti modificazioni in sede di conversione al decreto-legge 23 agosto 1990, n. 247:

All'articolo 3, al comma 1, primo periodo, sono aggiunte, in fine, le parole: «, prendendo a base la diaria spettante al personale in missione negli Emirati Arabi Uniti».

All'articolo 4, il comma 1 è sostituito dal seguente:

«1. All'onere derivante dall'attuazione del presente decreto, valutato in lire 50 miliardi per l'anno 1990, si provvede utilizzando quota parte delle maggiori entrate derivanti dai provvedimenti adottati ai sensi della legge 9 ottobre 1987, n. 417, e dell'articolo 9 del decreto-legge 27 aprile 1990, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 giugno 1990, n. 165».

Ricordo, altresì, che il testo degli articoli del decreto-legge, comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati, è il seguente:

Articolo 1.

1. Ai cittadini italiani ovunque si trovino, nonchè ai cittadini stranieri aventi residenza, domicilio o dimora in Italia, è vietata ogni attività intesa, anche indirettamente, a promuovere, a favorire o a realizzare vendite o forniture, esportazioni o trasporto di beni di qualsivoglia genere verso il Kuwait e l'Iraq o da tali Stati provenienti.

2. Ai soggetti di cui al comma 1 è fatto altresì divieto di effettuare trasferimenti di fondi destinati, anche indirettamente, ad enti o persone in Kuwait e Iraq.

3. I divieti di cui all'articolo 1 del decreto-legge 4 agosto 1990, n. 216, e all'articolo 1 del decreto-legge 6 agosto 1990, n. 220, si applicano, per quanto concerne i cittadini italiani, anche se le attività ivi menzionate sono compiute in territorio estero.

4. Ai contravventori ai divieti di cui ai commi 1 e 2 si applicano le sanzioni di cui agli articoli 2 e 3 dei decreti-legge 4 agosto 1990, n. 216, e 6 agosto 1990, n. 220.

5. Deroche ai divieti di cui al presente decreto possono essere autorizzate con la procedura prevista dall'articolo 4 dei decreti-legge 4 agosto 1990 n. 216, e 6 agosto 1990, n. 220.

Articolo 2.

1. Piena ed intera esecuzione è data alla decisione 90/414 dei rappresentanti degli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio riuniti in Consiglio dell'8 agosto 1990.

Articolo 3.

1. Al personale facente parte della missione navale inviata nell'area del Golfo Persico è attribuito, indipendentemente dalla durata dell'intervento, con decorrenza dal giorno di uscita dalle acque del Mediterraneo e sino al rientro nelle acque territoriali italiane, il trattamento di cui agli articoli 1 e 3 della legge 8 luglio 1961, n. 642, prendendo a base la diaria spettante al personale in missione negli Emirati Arabi Uniti. A tal fine l'indennità speciale di cui all'articolo 3 della citata legge viene fissata nella misura del 50 per cento dell'assegno di lungo servizio all'estero attualmente in vigore. Al medesimo personale è altresì attribuito il trattamento assicurativo di cui alla legge 18 maggio 1982, n. 301, raggugliandosi il massimale assicurativo minimo al trattamento economico del grado di secondo capo.

2. Il trattamento economico di cui al comma 1 è corrisposto per il 30 per cento a titolo di anticipazione in valuta estera e, per il restante, in valuta nazionale all'atto del rientro in Patria o, mensilmente, direttamente a persone fisiche o giuridiche all'uopo delegate.

3. Sono autorizzate le maggiori spese di funzionamento derivanti dall'effettuazione della missione.

4. Al personale militare impiegato nella missione affidata alle unità navali si applica il codice penale militare di pace. Ai fini peculiari della missione, ai comandanti e agli ufficiali delle unità navali sono conferite le qualifiche e le attribuzioni di ufficiali di pubblica sicurezza e di ufficiali di polizia giudiziaria, fatto salvo l'esercizio dei poteri di cui agli articoli 200 e 201 del codice della navigazione.

Articolo 4.

1. All'onere derivante dall'attuazione del presente decreto, valutato in lire 50 miliardi per l'anno 1990, si provvede utilizzando quota parte delle maggiori entrate derivanti dai provvedimenti adottati ai sensi della legge 9 ottobre 1987, n. 417, e dell'articolo 9 del decreto-legge 27 aprile 1990, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 giugno 1990, n. 165.

2. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Articolo 5.

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Si procederà ora alle dichiarazioni di voto che saranno svolte congiuntamente sia in relazione agli ordini del giorno sia in relazione al disegno di legge.

TEDESCO TATÒ. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO TATÒ. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, poche parole per confermare quanto già annunciato e motivato nella discussione generale dal Presidente del nostro Gruppo, senatore Pecchioli, cioè l'astensione del nostro Gruppo sul voto di conversione in legge del decreto al nostro esame.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, sottolineo in primo luogo, come già ha fatto il presidente Pecchioli, la positività del pronunciamento, che ha riscosso così largo consenso, sull'ordine del giorno n. 1 che reca come prima firma quella del collega Boffa e che riguarda la situazione palestinese. Si tratta di un pronunciamento che ci sembra impegnativo, forte e concreto.

Voglio altresì sottolineare che, sulla questione specifica degli ostaggi (evidenziata nell'ordine del giorno dei senatori Bonalumi e Boato) vi è nella convergenza un elemento interessante che, tra l'altro, riprende, in forme diverse e più specificate, uno dei punti contenuti nell'ordine del giorno n. 2. Anche noi affermiamo che la questione degli ostaggi deve avere una sua autonomia, indipendentemente dall'azione politica per la soluzione complessiva della crisi e dell'occupazione del Kuwait e quindi riteniamo che tale ordine del giorno sia interessante, positivo, e che ad esso si possa e si debba acconsentire.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 2, da noi presentato, ringrazio sia il relatore, senatore Orlando, sia l'onorevole sottosegretario Lenoci per una posizione che mi è sembrata di interessante apertura, salvo un punto, e posso comprenderlo perchè è un punto di critica più serrata e ravvicinata al Governo, quello relativo all'invio dei Tornado senza previa consultazione del Parlamento, invio che non ci sembra coincida col dichiarato proposito di tutti, di privilegiare le soluzioni politiche rispetto a quelle militari. E tuttavia, seppure su questo punto, e da parte del relatore, e da parte dell'onorevole Sottosegretario, vi è stata contrarietà, registro - e mi sembra interessante, poi lo vedremo meglio quando l'onorevole relatore si pronuncerà punto per punto - che, in uno spirito di apertura, si è compreso il senso della nostra posizione. Essa vuol essere di sollecitazione critica, ma anche di proposizione costruttiva - voglio sottolinearlo dato che l'onorevole Lenoci si è soffermato più volte sull'argomento -; come i colleghi avranno potuto cogliere, non si pone solo l'accento sulla novità del dramma palestinese, sull'aggravarsi della situazione in Libano, ma si esprime la nostra convinzione che un rapporto euro-arabo sia fondamentale, che una conferenza di pace nel Medio Oriente, sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'ONU, sia lo strumento per trovare un assetto pacifico complessivo in quella zona. Non ci interessa tanto qui discutere la questione, su cui legittimamente l'onorevole Sottosegretario Lenoci si è soffermato nella sua replica, dei tempi e dei modi della questione; del

resto non a caso non è stato possibile confermare il preannunciato vertice di Venezia, perchè la situazione è complessa. Ci interessa, e questo abbiamo voluto ribadire, che si imbocchi la strada del massimo coinvolgimento della comunità araba, del massimo di collegamento euro-arabo, e che si affermi la specificità di una conferenza per la soluzione dei problemi medio-orientali, al fine di avere una visione di assetto globale per la sicurezza in quella zona del mondo.

Mi sembra che gli eventi negativi verificatisi con l'aggressione del Kuwait e successivamente, ma anche il crescere di importanti ed interessanti posizioni politiche confermino che, seppure ognuna di queste questioni - come diceva molto bene il senatore Giolitti - ha una sua autonomia, e non vi può dunque essere un'interdipendenza, vi è però un'interconnessione, un legame nel senso che le crisi esplodono e rischiano di riprodursi se accanto alla specificità di ogni singola crisi, alla ricerca di soluzioni per ognuno dei problemi, che in sé sono diversi per molti aspetti, l'umanità e l'Europa in particolare, in collegamento con le comunità arabe, non si pongano il problema di dare vita ad un assetto complessivo di sicurezza per l'area medio-orientale. Questo è il senso dei problemi che abbiamo voluto porre con il nostro ordine del giorno e voglio ringraziare ancora sia il relatore che l'onorevole Sottosegretario per l'apertura dimostrata.

Noi manteniamo il nostro ordine del giorno, a maggior ragione, dopo queste dichiarate disponibilità. Quanto al nostro voto sul decreto, sarei tentata di ripetere la litote del collega Giolitti che ha detto: non possiamo non votare a favore, sottolineando con ciò una sorta di condizione di forza maggiore più che di consenso, o meno ancora di entusiasmo. Potrei ricorrervi anch'io e dire: non possiamo non astenerci, nel senso che avremmo voluto e vorremmo poter avere un atteggiamento positivo. Un atteggiamento positivo, infatti, significherebbe che in passato le cose si sono svolte in modo coerente con la nostra aspirazione di ricondurre tutto all'egida, alla direzione dell'ONU, e così non fu, non possiamo dimenticarlo, per la decisione sull'invio delle navi che discutemmo in quest'Aula nell'agosto scorso; e soprattutto un nostro voto positivo, se ve ne fossero le condizioni, significherebbe che noi diamo un giudizio di coerenza, di organicità, all'azione del Governo in questo campo; un'azione di cui pur abbiamo dichiarato più volte di apprezzare una serie di passaggi, davvero non indifferenti, sia per quanto riguarda le iniziative specifiche assunte dal nostro paese, sia per quanto concerne il ruolo in più occasioni svolto dall'Italia come presidente *pro-tempore* della Commissione europea, ma di cui, nello stesso tempo, non possiamo non rilevare oscillazioni, contraddizioni, o per meglio dire una perenne rimessa in discussione e una non definitiva scelta, senza tentennamenti, dell'opzione per una soluzione politica rispetto ad una militare; in sostanza, dell'opzione netta per ricondurre tutto sotto l'egida dell'ONU rispetto alle ricorrenti tentazioni, che ci auguriamo siano isolate, di atti unilaterali.

Sono queste dunque le ragioni della nostra astensione; un'astensione che - se ho colto bene le sue parole - l'onorevole relatore ha testé definito «stimolante». Io lo ringrazio di questa definizione poichè essa coglie il senso di questa nostra posizione, che non è davvero un atteggiamento di disimpegno, ma che riflette piuttosto un giudizio

articolato, nel senso che dicevo, rispetto alle posizioni del Governo; e che, soprattutto, vuole rimarcare una nostra autonomia di giudizio, una disponibilità di convergenza ogni qualvolta se ne presentano le condizioni e più ancora una volontà di incidere con la nostra proposta e con la nostra iniziativa affinché il Parlamento sia costantemente coinvolto in questa vicenda. Ci spinge soprattutto la volontà, che mi auguro aggreghi il massimo di forze attorno all'ordine del giorno n. 1, di dimostrare una coerenza e una incisività dell'iniziativa italiana in relazione al dramma della Palestina che, se per un verso si è aggravato dopo l'eccidio di Gerusalemme, per altro verso richiama tutti, con una forza non solo emblematica ma politica concreta, alla necessità di dare finalmente soluzione alla questione palestinese.

Chi vi parla era due giorni fa al Portico d'Ottavia in occasione della commovente manifestazione rievocativa della drammatica deportazione di più di duemila appartenenti alla comunità ebraica di Roma nei campi di sterminio. Di quei duemila deportati soltanto diciassette ritornarono vivi. Non possiamo quindi dimenticare quanti lutti, quante sofferenze, e quante sopraffazioni storiche stanno alla base del dramma ebraico e alle radici stesse del sorgere dello Stato d'Israele. Purtuttavia, quello che anche da qui vorrei dire è che proprio perchè alle spalle dello Stato d'Israele, del quale, non da oggi, abbiamo sottolineato la necessità di salvaguardare le frontiere, vi è tutto questo, non possiamo non manifestare non solo la condanna per gli atti di violenza, ma la sollecitazione critica e l'auspicio, che dall'interno stesso di tale Stato nasca e si affermi la necessità di trovare una soluzione politica forte, che garantisca ai palestinesi l'autodeterminazione e il diritto ad erigere finalmente un proprio Stato. Non vi è infatti contraddizione tra le due questioni; vi è oggi - e il voto del Consiglio di sicurezza dell'ONU ne è una testimonianza forte - un crescere nella coscienza internazionale del fatto che questo nodo va sciolto. Ed allora permettetemi, nel concludere, di esprimere l'auspicio che anche il voto del Senato sull'ordine del giorno n.1 segni la volontà del Parlamento e una sollecitazione nei confronti del Governo per far pesare fino in fondo il ruolo importante e autonomo dell'Italia, investita della Presidenza della Comunità europea in questa fase, per serrare i tempi verso una soluzione.

Per questi motivi la nostra astensione è un ribadito impegno e non una presa di distanza rispetto agli impegni politici pressanti che emblematicamente, come il dibattito ha confermato, la conversione in legge di questo decreto-legge richiama, pur nella modestia della sua consistenza, all'attenzione di tutti i Gruppi parlamentari. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

ACHILLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è svolta sul provvedimento al nostro esame ha consentito a tutti i Gruppi parlamentari (come io farò per il Gruppo socialista) di fare il punto sulla situazione del Golfo, sull'atteggiamento che il Governo ha

tenuto e sulle prospettive che è possibile intravedere, tenuto conto delle prese di posizione che ha fin qui sviluppato l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Credo che innanzi tutto si debba sottolineare come il Governo abbia condotto un'azione coerente per dare seguito alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e per confermare e consolidare il nuovo ruolo che le Nazioni Unite hanno assunto in questa vicenda. Inoltre, ritengo che le stesse risoluzioni del Consiglio di sicurezza siano state il fondamento sul quale si è basata la politica del Governo italiano. Anche lo stesso coordinamento delle politiche dei dodici paesi della Comunità è stato garantito con efficacia dal nostro paese, anche se non sono mancate all'interno dei dodici prese di posizione da parte di governi che pensano ancora di esercitare, *sine die*, il loro vecchio mandato sui territori mediorientali.

Ciò che oggi serve è una posizione politica europea attiva, stimolante, per prefigurare lo scenario del dopocrisi, per dare stabilità al Medio Oriente e al Mediterraneo; e da questo punto di vista la già ricordata iniziativa italo-iberica per la conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, che fissi alcuni principi di comportamento e alcune regole fondamentali di convivenza tra i paesi dell'area, è questione fondamentale. Un dato mi sembra certo: da tali vicende è totalmente svanita l'idea, che qualcuno ha coltivato nel passato, soprattutto da parte israeliana, che le questioni arabo-israeliane possano essere risolte bilateralmente. Ormai il coinvolgimento degli interessi generali di tutto il mondo è apparso con evidenza: sempre più evidente è la necessità di garanzie internazionali per tutti i paesi dell'area, dal momento che la stabilità non soltanto arabo-israeliana ma anche interaraba richiede un consenso internazionale capace di assicurare questo obiettivo. Allora, la conferenza per la sicurezza e la collaborazione nel Mediterraneo, associando al trattato di Helsinki anche paesi estranei geograficamente all'area ma direttamente interessati ad assicurare la convivenza pacifica della zona, mi sembra un aspetto essenziale da perseguire.

Desidero ricordare in questa sede che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo non è in contrasto con la Conferenza internazionale di pace nel Medio Oriente; molte volte, anche nelle parole del presidente francese Mitterrand, si è creduto di vedere una contrapposizione tra quella iniziativa rispetto a quest'altra. Il problema è che la Conferenza internazionale di pace, dal momento che tratta di questioni essenziali e concrete nei rapporti tra i vari paesi, esige la presenza di tutti; se qualcuno rifiuta, non lo si può costringere con la forza a partecipare. Allora bisogna preparare quella Conferenza, cioè avviare un'opera politica che obblighi coloro che rifiutano a partecipare alla stessa quasi con una sorta di condizione preventiva, come in effetti la Conferenza di Helsinki ha fatto nei confronti di tutti i paesi europei. Lontana da me l'idea che siano stati Helsinki e quel che si è discusso in questi anni a generare nuove situazioni europee, ma non c'è dubbio che dare alcune garanzie vincolanti a tutti gli Stati dell'area può essere il punto di partenza necessario anche se non sufficiente.

Io credo che da questo punto di vista noi dobbiamo sviluppare nella sede delle Nazioni Unite, ma soprattutto nel dialogo tra Europa e mondo

arabo, la prefigurazione di tali condizioni. L'incontro di Venezia tra i paesi della Comunità ed i paesi arabi che avrebbe dovuto aver luogo ai primi di questo mese, è stato solo rinviato; credo che da parte araba, anche se non sono state superate evidentemente tutte le perplessità iniziali di partecipare ad un incontro senza un paese della Lega araba, vi sia molto interesse verso tale incontro. Questo è un passo che può ristabilire una serie di condizioni di dialogo tra situazioni ed organizzazioni regionali di grande importanza. La Comunità sviluppa continuamente - credo che debba farlo ancora più che in passato - una serie di relazioni sia con l'Unione del Maghreb arabo, sia con il Consiglio di cooperazione del Golfo, ossia con tutte le organizzazioni economiche e politiche regionali del mondo arabo. Ma non c'è dubbio che ci sono alcune questioni politiche che vanno affrontate nel loro complesso e, da questo punto di vista, l'incontro può essere un utile *forum* per sviluppare alcune tematiche; o per eliminare talune incomprensioni accumulate nel corso degli anni.

Esprimo quindi il voto favorevole del Gruppo socialista al disegno di legge di conversione ed agli ordini del giorno n. 1, sottoscritto anche da noi, nonché n. 5, che raggruppa un po' tutte le istanze a sostegno di un'azione più incisiva per garantire la vita ed i diritti umani degli ostaggi. Mi preme tuttavia fare una considerazione. Su tali questioni l'atteggiamento del Parlamento nella sua globalità assume una grande rilevanza e proprio per questo mi sfuggono le ragioni dell'atteggiamento comunista. La senatrice Tedesco Tatò ha parlato di apprezzamento su passaggi non indifferenti realizzati dal Governo; ciò vuol dire che il Gruppo comunista ritiene che l'azione del Governo sia stata corretta e tempestiva, coerente con i principi dell'ONU e con l'azione di pace che tutti vogliamo perseguire. La collega ha però parlato di riserve su tentennamenti sulla soluzione politica in luogo della soluzione militare. Io sinceramente non ho visto alcun atto del Governo italiano nel quale si sia data l'impressione di perseguire la strada dell'intervento militare rispetto alla soluzione politica; quindi mi sfuggono le ragioni del voto di astensione che non può non essere interpretato in molti modi. Il senatore Orlando, che è notoriamente buono di carattere, può anche definirlo stimolante; ma io sinceramente non vedo come possa essere dato un tale giudizio su un atteggiamento che, di fatto, sia pure temperato dal voto di astensione in luogo del voto contrario, rappresenta pur sempre una sorta di giudizio sospensivo sull'azione del Governo.

Proprio per le ragioni prima esposte, proprio per il grande concerto internazionale che vi è stato, ritengo che per la prima volta l'ONU e l'Europa abbiano giocato un ruolo politico importante, non solo nel tentativo di risolvere la crisi, ma anche nella prefigurazione di un quadro di riferimento generale del dopo-crisi, che per la prima volta fa intendere i problemi generali del Medio Oriente come un tutt'uno. Possiamo, se è necessario, dire che non esiste una connessione tra la questione Kuwait-Iraq e questione palestinese, ma di fatto il problema è venuto alla nostra attenzione e sta ottenendo risposte globali, vale a dire che si considerano i problemi dell'area un tutt'uno, sia pure con termini differenziati.

Proprio per questo grande scenario che si prefigura, per una serie di impegni che il Governo ha assunto e che ha stimolato a livello

europeo, sinceramente la posizione di sospensiva del Gruppo comunista mi risulta incomprensibile. Ognuno è evidentemente libero di decidere per il meglio, ma è anche giusto che si discuta, perchè in materia di politica internazionale, di fronte a crisi drammatiche come queste, un atteggiamento corale, univoco, del Parlamento avrebbe senz'altro un impatto diverso di quanto non abbia invece un voto di semplice maggioranza.

Poichè si è sempre cercato, sia nell'ambito della Commissione esteri sia in Aula, sulle questioni essenziali di politica internazionale, di trovare atteggiamenti unitari, perchè di fatto è unitaria l'aspirazione che ci lega nel cercare soluzioni politiche e nel prefigurare azioni per il dopo-crisi che diano garanzie di stabilità e di sicurezza, proprio per queste ragioni, perchè il Gruppo socialista è convinto che il Governo abbia recitato un ruolo importante in questa fase, diamo il nostro voto favorevole (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

Presidenza del presidente SPADOLINI

RIVA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RIVA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, mi accingo a svolgere una dichiarazione di voto che sarà piuttosto articolata.

Iniziamo dalle cose più semplici: il Gruppo della Sinistra indipendente, nella sua unanimità, voterà a favore dell'ordine del giorno presentato dai senatori Boffa, Gerosa, Giolitti e Orlando, sulla questione palestinese. Con l'occasione, tuttavia, senza riprendere i ragionamenti già svolti poco fa in quest'Aula dal collega Giolitti sul tipo di legame che oggi esiste tra questione palestinese e questione irachena, sottolineiamo, approvando convintamente questo ordine del giorno, la necessità che quest'Aula ritorni sul problema della questione palestinese in altro momento, in un momento di dibattito distinto da quello della questione irachena, per affrontare questo nodo di grave potenziale destabilizzazione del Medio Oriente: proporremo una nostra mozione con un dibattito separato in questo senso.

Diamo il nostro consenso all'ordine del giorno di Boato ed altri sul tema degli ostaggi. La maggioranza del Gruppo della sinistra indipendente darà il suo voto favorevole alla conversione del decreto che finanzia la spedizione nel Golfo Persico. Come ha detto il collega Giolitti, noi non possiamo non votare a favore di questo provvedimento. Non possiamo non votare a favore per un atto di conseguenza logica e politica, data la posizione che il Gruppo assunse nel mese di agosto, con un ruolo che - voglio sottolinearlo - fu da protagonista nella

costruzione della risoluzione poi approvata dall'Aula, che nella parte dispositiva riproduceva alcuni punti essenziali della proposta di risoluzione che era stata avanzata dal Gruppo della Sinistra indipendente.

Ma non possiamo non votare a favore anche perchè gli eventi di queste settimane hanno a nostro avviso confermato la bontà di quella scelta; in particolare abbiamo visto rafforzarsi il ruolo delle Nazioni Unite nella conduzione di questa crisi e il rientro pieno di ogni spinta, anche di grande potenza, all'interno della cornice delle risoluzioni dell'ONU. Era dunque giusto spingere nella direzione di un rafforzamento delle iniziative politiche e in qualche misura anche militari perchè questo avrebbe portato precisamente all'obiettivo che noi perseguivamo: un rafforzamento del ruolo dell'ONU, un rientro di tutte le iniziative, principalmente di quelle delle grandi potenze, nella cornice delle Nazioni Unite.

La nostra idea è che l'ONU non vada concepito come una sorta di astratto demiurgo che fa calare dal cielo sulla realtà le sue decisioni. Le decisioni dell'ONU nascono anch'esse dalla terra, vale a dire sono il frutto delle iniziative anche particolari, delle spinte e delle pressioni che provengono dai singoli Stati, dai singoli paesi. Dunque gli atti che furono compiuti nel mese di agosto, tra gli altri anche dal nostro paese, in questo senso contribuirono a creare il clima che poi portò a quelle risoluzioni dell'ONU ed alla situazione attuale che noi intendiamo debba essere ulteriormente valorizzata.

Vengo ora alle questioni trattate nell'ordine del giorno presentato dal senatore Pecchioli ed altri. Ho sentito avanzare circa tale ordine del giorno una richiesta di votazione per parti separate. Per quanto ci riguarda, su di un punto specifico, la maggioranza del Gruppo della sinistra indipendente intende associarsi alla richiesta che riguarda la votazione per parti separate di quel capoverso dell'ordine del giorno presentato dal Gruppo comunista che propone la revoca della decisione assunta dall'invio degli otto aerei *Tornado* nell'area del Golfo.

Vorrei su questo punto esplicitare meglio il senso e la ragione di questa nostra posizione. Noi non possiamo, anche in questo caso, votare a favore di una richiesta di revoca di quella decisione del Governo. Non possiamo e non intendiamo farlo perchè ci carichiamo di un senso di responsabilità che riguarda il rischio grave, di immagine, che il nostro paese subirebbe a livello internazionale qualora il Parlamento imponesse al Governo di revocare quella decisione. Detto questo, tuttavia, debbo dire che quella decisione, essenzialmente per i modi in cui è stata presa, non trova certamente il nostro convinto sostegno. Vi sono stati degli errori nel comportamento del Governo sia di forma che di sostanza. Faccio presente - l'ho ricordato poc'anzi - che il 22 agosto in quest'Aula si votò una risoluzione che allargava la maggioranza dei consensi sulle iniziative internazionali del nostro paese al di là dei confini della maggioranza di Governo. Ciò doveva costituire, come normalmente costituisce in tutte le democrazie occidentali, una premessa affinché il Governo, nel compiere ulteriori atti di gestione di questa crisi, informasse, accogliesse suggerimenti da quelle parti che avevano concorso a formare quella maggioranza. Ma non è certo solo una questione di eleganza formale e comportamentale quella che voglio

porre. Quell'atto, quella decisione concernente i Tornado, non rientrava e non rientra nello spirito in cui i Governi dei paesi occidentali, delle democrazie dell'Occidente e dei nostri più vicini alleati, si sono atteggiati nella conduzione della crisi verso le proprie forze interne. Saggiamente e responsabilmente i Governi dei nostri paesi alleati hanno cercato di operare all'interno dei propri paesi, nella conduzione delle proprie decisioni, al fine di dilatare il consenso nel paese, nelle forze politiche e di consolidarlo.

Ebbene, il modo in cui ha agito il Governo con questa decisione andava nella direzione esattamente opposta, quasi fosse più importante in quella fase dividere il campo, rendere più fragili la maggioranza ed i consensi, fare una conta anzichè un confronto. Mi spiace che il collega Achilli poco fa ci abbia giustamente invitato ad avere senso di responsabilità su un tema del genere. Penso che in questa occasione noi dobbiamo rinviare al mittente un simile invito, perchè senso di responsabilità doveva inizialmente essere usato dal Governo e dalla maggioranza.

Ci auguriamo che questo episodio serva come lezione per il futuro, ma naturalmente, come dicevo con un po' di presunzione, vogliamo esercitare a nostra volta questo senso di responsabilità che altri non hanno avuto. Pertanto non possiamo certo associarci, da questo punto di vista, all'idea che debba essere revocata una decisione sia pure malamente assunta.

NEBBIA. Domando di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NEBBIA. Signor Presidente, il mio voto dissentirà da quello preannunciato sul decreto dal Gruppo della Sinistra indipendente, cui appartengo. Non trovo parole migliori, per motivare il mio voto contrario, di quelle della lettera che monsignor Tonino Bello, presidente della «Pax Christi italiana», ha indirizzato a tutti noi parlamentari alcune settimane fa.

«Questo grande entusiasmo - ci ha ricordato - per la gestione bellica della crisi del Golfo, già pericoloso per le inevitabili dinamiche che innesca in tutta l'area mediorientale, serve solo a rilegittimare il potere della guerra e del militare, i cui indicatori di consenso collettivo erano rovinosamente caduti in ribasso dopo il crollo della contrapposizione Est-Ovest.

Questo è il primo conflitto in cui mimeticamente l'Occidente industrializzato ridefinisce i suoi rapporti di forza con il Sud - quello arabo rappresenta il Sud più rivendicativo in forza delle sue risorse energetiche - che chiede di poter uscire da una collocazione storica di subalternità.

L'invio di impressionanti contingenti militari autonomi, a migliaia di chilometri di distanza dai rispettivi confini nazionali, equivale simbolicamente ad una delegittimazione del ruolo del diritto internazionale e all'instaurazione di un insidioso regime della giustizia del più forte. Se il conflitto reale - continua la lettera di monsignor Bello - è sul

controllo delle fonti energetiche indispensabili agli interessi vitali delle società industrializzate, è pensabile che gli alfieri del libero mercato possano realisticamente mantenere tale controllo con la violenza e la guerra permanente?

A quali considerazioni ci provoca la presa d'atto che, traendone osceni profitti, i paesi occidentali - Italia compresa - hanno venduto all'Iraq fino a ieri ogni tipo di armamento, comprese le tecnologie per la costruzione di armi chimiche, batteriologiche e nucleari e che ancora oggi, appoggiando l'Arabia Saudita, si taccia dei nostri conniventi e interessati rapporti con le feroci dittature mediorientali, sorrette dall'efferato uso della violenza, piuttosto che dal democratico gioco del consenso?

Perchè gli stessi paesi occidentali, soprattutto l'Europa, poco o nulla hanno fatto per bloccare lo stesso Iraq quando ha massacrato migliaia di curdi con le armi chimiche, o quando, in anni di guerra con l'Iran, sono morti milioni di uomini?

Perchè mai nessuno è intervenuto per condannare l'illegittima occupazione di Grenada e di Panama da parte degli Stati Uniti, quanto migliaia di morti fra la popolazione civile sono stati ignorati persino dai *mass-media*?

Perchè nè l'Europa nè gli Stati Uniti hanno applicato al Governo d'Israele le sanzioni previste dalle Nazioni Unite per indurlo a rinunciare alla sanguinosa occupazione della Palestina e riconoscere i diritti, all'esistenza e alla terra, del popolo palestinese?

La nostra Costituzione prevede il ripudio della guerra e un sistema di difesa tale da escludere l'attacco fuori dai nostri confini. E allora come si giustifica l'invio delle navi militari e, successivamente, dei *Tornado*, con il dichiarato scopo offensivo di punire Hussein? Vent'anni di ritardi e di latitanze, uniti alla elevatissima tensione ormai raggiunta, non dovrebbero bastare a farci capire che è finito il tempo dei loschi affari e delle alleanze corrotte dagli interessi?».

La lettera di monsignor Bello conclude invitandoci, come parlamentari, ad «ascoltare le ragioni di tutti i popoli, a superare le reciproche paure, a trovare convergenze che rispondano ai bisogni fondamentali dei poveri, più che agli interessi delle *lobbies* politico-militari, a smetterla di spiegarsi la deflagrazione del disagio unicamente con gli eccessi della follia altrui»; ci invita a «far entrare, se credenti, nel gioco delle ragioni umane la logica eversiva e l'audacia profetica del Vangelo». Sono parole in cui mi riconosco come cristiano e come comunista.

Infine, come ho già detto nella mia precedente dichiarazione di voto contrario all'invio delle armi italiane nel Golfo Persico, la nostra presenza militare nella zona non facilita, ma aggrava, le condizioni dei nostri connazionali in Iraq.

Per tutti questi motivi, rinnovo il voto contrario alla spedizione militare italiana nel Golfo Persico, alla utilizzazione di basi italiane per l'intervento di forze militari di altri paesi e al finanziamento di tale impresa.

Esprimo perciò il mio voto contrario alla conversione in legge del decreto al nostro esame.

Esprimo anche parere favorevole sull'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Pecchioli e da altri senatori, in particolare sul comma che impegna il Governo, a revocare la decisione assunta con l'invio degli otto aerei *Tornado*, avvenuto senza previa informazione del Parlamento e da più parti deplorato in quanto in contrasto con una regolare e tempestiva informazione sulle iniziative relative al conflitto nel Golfo.

Come ha già detto il senatore Riva, esprimo, poi, insieme con i miei colleghi, parere favorevole sugli ordini del giorno nn. 1 e 5. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PONTONE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ha espresso già in precedenza il suo voto a favore della conversione in legge del decreto al nostro esame. Però, non possiamo mancare, anche in questa occasione, di rilevare che una parte della responsabilità della forza che oggi l'Iraq cerca di mostrare a tutto il mondo è anche italiana; come ha detto in precedenza il senatore Pozzo, la responsabilità è del Governo, della Banca nazionale del lavoro e di tutti coloro i quali hanno fornito attrezzature, armi e denaro all'Iraq. Se tutto questo non ci fosse stato, oggi sicuramente l'Iraq non sarebbe in condizione di fare questo braccio di ferro con l'Occidente e con gli altri paesi che in questo momento sono per l'affermazione del diritto internazionale.

Nel momento in cui esprimiamo il voto favorevole a questo disegno di legge, dobbiamo anche esprimere la nostra protesta per la scarsa informazione che il Governo dà al Parlamento. Ci saremmo aspettati questa mattina che il Sottosegretario ci fornisse informazioni sui motivi per i quali degli italiani hanno occupato l'ambasciata italiana in Iraq; lo abbiamo ascoltato dai notiziari televisivi e ci saremmo aspettati un chiarimento. Forse gli italiani in Iraq hanno occupato l'ambasciata perchè la presenza del Governo italiano è troppo debole? Perchè c'è un'azione non molto decisa per la tutela dei diritti dei lavoratori italiani nell'Iraq e nel Kuwait? Non abbiamo avuto risposta e io vorrei pregare il Sottosegretario di dare una risposta a questi interrogativi che non sono soltanto del nostro Gruppo, ma che dovrebbero essere di tutti i Gruppi, sicuramente anche e soprattutto del popolo italiano.

Nel dare il nostro voto favorevole alla conversione in legge di questo decreto, dobbiamo anche chiedere, e chiediamo, che l'azione del Governo italiano sia più ferma, più decisa, non soltanto dal punto di vista del Governo, ma anche in seno all'ONU. Infatti noi agiamo nell'ONU, ma dobbiamo fare da pungolo affinché l'ONU sia più decisa; non può essere soltanto un'azione astratta, ma deve essere un'azione ferma quella che deve svolgere l'ONU per l'affermazione del diritto internazionale.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, per prima cosa noi facciamo una distinzione tra la questione arabo-israeliana, che ci

auguriamo sia discussa ampiamente in quest'Aula, e la situazione dell'Iraq. Noi di proposito non abbiamo presentato nessun ordine del giorno e non parteciperemo alla votazione degli ordini del giorno perchè alcuni di questi sono ibridi, riguardano più materie che dovrebbero essere discusse separatamente, e anche perchè riteniamo che quella degli ordini del giorno in questa materia sia accademia e vuoto esercizio dialettico.

La difesa dei diritti civili ed umani degli italiani in Iraq noi l'abbiamo già espressa; siamo a fianco degli ostaggi, così come penso tutti in quest'Aula siano a fianco degli ostaggi. Esprimiamo di nuovo, come abbiamo già fatto, la nostra piena solidarietà ai familiari degli ostaggi. Non parteciperemo alla votazione anche perchè troppe decisioni unilaterali sono state prese, troppi Gruppi politici, troppi partiti, al di fuori dell'azione del Governo, sono andati in Iraq a trattare il rilascio di ostaggi. Non ci possono essere azioni distinte e separate, non si può agire direttamente e poi pensare di dare solidarietà agli ostaggi e chiedere una determinata azione al Governo.

Noi abbiamo chiesto, con l'intervento del senatore Pozzo, la Conferenza del Mediterraneo per risolvere la situazione arabo-israeliana, quella dell'Iraq, quella del Libano e quella del Medio-Oriente in fiamme. Sembrerebbe il titolo di un *film*, ma purtroppo è la tragedia che stiamo vivendo in questi anni. Si diceva che erano finite le guerre nel momento in cui alcuni regimi erano stati sconfitti; invece i focolai di guerra sono dappertutto. Noi ci auguriamo che essi cessino del tutto, ci auguriamo che ci sia un nuovo rapporto tra il Nord ed il Sud del mondo, ci auguriamo che i paesi ricchi possano intervenire a favore dei paesi poveri, ci auguriamo, se è possibile e fin quando sarà possibile, che l'Iraq dismetta la sua azione nei riguardi del Kuwait e dell'Occidente, ma, se dovesse essere necessario, noi chiediamo che il Governo intervenga con maggiore forza e con maggiore decisione. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

BOATO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, credo che sia comprensibile che anche in questa circostanza da parte dei vari Gruppi ci sia la preoccupazione di riprendere le fila della discussione generale sulla crisi nel Golfo e credo che, se la crisi non si risolverà rapidamente, ed è prevedibile che non si risolverà rapidamente, ci saranno, doverosamente in questo Parlamento ancora altre occasioni in cui questo confronto di posizioni si verificherà. D'altra parte, io credo sia giusto riconoscere che quello che si sta svolgendo, pur nelle diversità delle valutazioni, è un dibattito di alto livello politico, che coinvolge con forza il senso di responsabilità di tutte le forze politiche.

A mio avviso, il Governo dovrà continuare a farsi carico di questa costante preoccupazione, anche se ciò comporterà un sovraccarico di lavoro, in una situazione in cui il Ministro ed i rappresentanti del Ministero degli esteri sono coinvolti in una quantità impressionante di

attività e di iniziative; esso dovrà continuare a farsi carico di mantenere un costante rapporto di confronto con il Parlamento. Infatti, anche se sulla questione dell'invio dei *Tornado*, - nonostante non rientri propriamente in questo dibattito, è però quella che forse ha provocato la maggior divaricazione -, vi fosse stata, in quel momento la preoccupazione, da parte del Governo, di chiedere immediatamente il confronto in sede parlamentare su quella decisione, io credo che la divaricazione che vi è stata e che vi sarà anche in occasione della votazione per parti separate dell'ordine del giorno comunista forse o non si sarebbe avuta o vi sarebbe stata in forma attenuata.

Ritengo che la gravità della situazione internazionale nel Golfo e la necessità di rispondere tempestivamente non possano però mai mettere in secondo piano il costante ruolo di indirizzo e di controllo, in senso positivo, costituzionale, da parte del Parlamento nei confronti del Governo, anche perchè quest'ultimo trarrà maggior forza non soltanto dal fatto di ritrovare la propria maggioranza attorno a sé nelle scelte che sta facendo, ma anche dal fatto di ricevere una funzione di stimolo e di indirizzo da parte di forze politiche come la nostra, che è un piccolo Gruppo parlamentare, o di altre più grandi forze politiche che non fanno parte della maggioranza.

Noi dunque ci asterremo dalla votazione sul decreto-legge, ma - a differenza di quanto il collega Achilli ha detto riguardo alle valutazioni del relatore - ci riconosciamo nel modo in cui il senatore Orlando ha interpretato tale astensione e crediamo che l'abbia fatto con molta correttezza. Infatti, se dovessimo pronunciarsi su singole scelte, ad esempio, rispetto al ruolo che il Governo italiano ha avuto in sede internazionale e all'ONU, potremmo dare un voto favorevole ed è questo il significato positivo che anche il relatore ha colto nella nostra posizione. L'impossibilità per noi oggi di farlo è legata all'insieme della vicenda e a tutta la parte pregressa dell'attività, non solo italiana, rispetto alla crisi del Golfo; è dovuta al fatto che da parte del Governo in questa circostanza non vi è mai stato un momento pubblico di riflessione critica rispetto alle responsabilità dell'Italia, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica - cosa che alcuni colleghi dimenticano sempre - della Francia, dell'Inghilterra, della Germania nei confronti della creazione della volontà egemonica di un paese come l'Iraq fin dall'epoca della guerra contro l'Iran. Se vi fosse stata una responsabile riflessione critica su questo passato, sul ruolo che l'Iraq ha avuto, anche con l'appoggio sia dell'Occidente che dell'Unione Sovietica, nel creare quella situazione che poi ha consentito allo stesso di aggredire - non posso che dire impunemente - e di annettersi il Kuwait, anche la nostra posizione avrebbe potuto essere diversa e di maggiore corresponsabilità rispetto alla doverosa iniziativa italiana ed internazionale posta in essere al fine di impedire che tale aggressione possa rimanere impunita.

Noi abbiamo ascoltato con attenzione l'intervento che monsignor Bello ha fatto in quest'Aula attraverso la voce del collega Nebbia e debbo dire che condividiamo le preoccupazioni che da una parte del mondo cristiano provengono rispetto a ciò che è accaduto in passato in Medio Oriente. La nostra diversità di valutazione, oltre al fatto che noi riteniamo che non sia opportuno invocare l'autorità ecclesiastica in un dibattito politico perchè questo può valere poi anche in direzioni

opposte, è dovuta al fatto che, nel condividere tutte le critiche espresse sul passato e sulle responsabilità rispetto alla creazione del ruolo dell'Iraq in questa situazione, non capiamo come ciò possa comportare una scelta che di fatto si tramuterebbe in una accettazione passiva dell'aggressione dell'Iraq nei confronti del Kuwait ed eventualmente – se ciò avvenisse – nella prosecuzione di un ruolo di egemonia militare dell'Iraq anche nei confronti di altri paesi medio orientali, come l'Arabia Saudita. È questo l'aspetto che ci distingue dalla posizione non di pace (anche la nostra è soprattutto una posizione di pace), ma ideologicamente pacifista di coloro che sostengono che bisogna arrivare ad una soluzione politica (anche noi vogliamo una soluzione politica) della crisi del Golfo, ma che poi non si assumono la responsabilità di indicare quali debbano essere le strade, anche a livello internazionale, perchè questa soluzione di pace nella crisi mediorientale si possa realizzare.

Da questo punto di vista, noi abbiamo notato una svolta positiva nell'azione del Governo italiano dopo il dibattito parlamentare del 22 agosto. Noi avevamo assunto una posizione critica rispetto alle prime settimane della crisi, in cui non c'era stata una vera e propria iniziativa unitaria europea, quando ciascun paese (la Francia, l'Inghilterra e la Germania) procedeva per conto proprio, mentre, nella fase successiva, una *leadership* ed una capacità di solidarietà europea, nelle iniziative politiche a livello internazionale ed in particolare in sede di Nazioni Unite, si sono dimostrate più efficaci. Sotto questo aspetto, noi condividiamo le riflessioni critiche del rappresentante del Governo sull'eccessiva enfasi che a volte viene manifestata nei confronti, per esempio, dell'azione della *leadership* politica francese. Quest'ultima, infatti, è stata una *leadership* ondeggiante che a volte è sembrata dissociarsi dall'azione unitaria europea, altre volte invece preannunciare una logica di guerra imminente (ciò è successo a metà agosto), in altri casi aprire rapporti di trattativa all'esterno di una concertazione internazionale ed in altri casi ancora, invece, preconizzare un'azione ancora più grave, sul piano militare, di quella ipotizzata da altri paesi. Pertanto, non esprimiamo entusiasmo rispetto al ruolo che in questa fase la *leadership* francese ha assunto e, da questo punto di vista, sono fondate le perplessità che il rappresentante del Governo ha manifestato.

Ritengo che un duplice problema rimanga totalmente aperto, un duplice problema sul quale l'azione del Governo italiano deve essere più esplicita e chiara (da questo punto di vista permangono da parte nostra delle riserve); mi riferisco alla questione del comando e dell'azione militare a sostegno dell'obiettivo politico di far recedere l'Iraq dalla sua aggressione in Medio Oriente. La questione del comando militare non è stata ancora risolta sotto due profili: arrivare all'attivazione del comando militare unificato in sede ONU e, in secondo luogo, fino a quando questo obiettivo non si potrà realizzare, chiarire quali sono le direttive in termini di comando militare e qual è la responsabilità che il Governo italiano si assume rispetto alle forze militari italiane presenti nella zona.

Il senatore Corleone ha più volte ricordato un autorevole intervento del giurista Guarino che ha citato, ad esempio, il comportamento della flotta spagnola che ha ricevuto ad un certo punto dal

comando militare statunitense l'ordine di sparare colpi di avvertimento nei confronti di una nave che rifiutava di sottoporsi al controllo. La flotta spagnola si è rifiutata di aderire ad un ordine statunitense, sostenendo ovviamente che la responsabilità era la propria e che quindi semmai ciò andava concertato in sede europea. La questione del comando militare, che non va riferita al singolo episodio, al limite marginale, ma a che cosa avverrà se si dovesse acutizzare la tensione nel Medio Oriente e nel Golfo, è un problema ancora irrisolto che noi sottoponiamo con forza all'attenzione del Governo.

Un altro aspetto su cui in realtà c'è stata un'iniziativa italiana positiva che va portata avanti con forza, nel momento in cui si sta valorizzando e sta profondamente cambiando in senso positivo il ruolo delle Nazioni Unite, è quello di porre la questione della riforma delle stesse, in particolare del Consiglio di sicurezza e dell'ingresso dell'Europa nel suo insieme al suo interno.

L'ultima questione che voglio toccare in questa dichiarazione di voto, che non è soltanto di astensione dal voto sul decreto-legge, ma è di preannuncio di voto favorevole sui tre ordini del giorno, riguarda il problema della Conferenza per la sicurezza...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Boato, sono passati i dieci minuti regolamentari. È possibile che lei segua una regola speciale del Regolamento? Lo rispetti, come tutti gli altri senatori!

BOATO. Ho finito, Signor Presidente. Parlavo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente. Noi riteniamo che, soltanto quando si sarà stabilito un equilibrio bilanciato nella situazione di quella zona tra i vari Stati e le varie forze in campo, soltanto quando si sarà riusciti a realizzare i parametri della cooperazione e della sicurezza nel rispetto dei diritti umani in Medio Oriente, applicando in quella regione i principi che sono stati sanciti ad Helsinki (e in questo mi pare vi sia un impegno esplicito da parte del Governo), dopo la fine della crisi del Golfo, si potrà realizzare una situazione di stabilità, di sicurezza e di rispetto dei diritti umani nel Golfo Persico. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

ONORATO. Domando di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ONORATO. Signor Presidente, credo che il voto che oggi esprimiamo sia vincolato da un legame di coerenza con quello che abbiamo dato il 22 agosto. L'hanno ripetuto in molti; coloro che hanno approvato allora non possono non approvare oggi, coloro che si sono astenuti allora non possono non fare altrettanto oggi, io che ho votato contro allora non posso che votare contro oggi. Il senso della mia dichiarazione di voto, tuttavia, è che credo sia utile cercare di addentrarsi maggiormente, rispetto alla discussione sinora svolta - me lo consentano i colleghi - sulle articolazioni giuridiche della scelta di tali voti. Se noi affrontiamo in questo modo i problemi, sottolineiamo,

focalizziamo, mettiamo in luce il ruolo delle Nazioni Unite e quello dei singoli Stati, che non è cosa di poco conto.

Voglio far notare che il decreto-legge che andiamo a convertire fa riferimento alla risoluzione n. 661 dell'ONU, cioè quella che stabiliva l'embargo commerciale assoluto. Chiedo ai colleghi, al Governo, a tutti: può una risoluzione relativa all'embargo commerciale legittimare una spedizione navale unilaterale militare? Certo che no. Spetta soltanto al Consiglio di sicurezza - come disse Perez de Cuellar - stabilire l'implementazione coercitiva dell'embargo. Questo decreto-legge non fa che dare una copertura finanziaria ad una spedizione militare illegittima sotto il profilo internazionale; è questo, per così dire, l'argomento che ci vincola al voto espresso il 22 agosto. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda; se non ci andava allora non ci va neanche adesso, se vi andava allora vi va anche adesso.

Non voglio sottrarmi all'esame degli avvenimenti successivi, perchè non si può motivare soltanto su un piano formale - che tale poi non è - il nostro atteggiamento. Dopo quel 22 agosto, c'è stata la risoluzione n. 665 dell'ONU, che in qualche modo ha stabilito l'implementazione coercitiva dell'embargo che è stata poi confermata con la risoluzione successiva, relativa all'embargo aereo. A parte il fatto che la risoluzione n. 665 in qualche modo scontava la debolezza del sistema di sicurezza delle Nazioni Unite, che non ha una forza propria e quindi è dovuta ricorrere alle forze già presenti nel Golfo, c'è un'ambiguità di fondo in questa risoluzione n. 665 che rappresenta un problema per il futuro della riforma dell'ONU.

Tuttavia, anche in base alla risoluzione n. 665, cioè quella risoluzione che addita una funzione di polizia internazionale contro una aggressione in atto, quella nei confronti del Kuwait, questa spedizione italiana nel Golfo e questa copertura finanziaria non sono forse eccedenti? Questo è l'altro punto: qui c'è un eccesso di dispiegamento militare, di sistemi d'arma, di forze d'arma italiane e non italiane rispetto alle forze già presenti, parlando di uso minimo della forza. Questo se vogliamo andare all'esame sostanziale del problema. E, badate, non è questione soltanto formale di eccesso quantitativo o qualitativo delle forze armate rispetto a quella funzione di polizia internazionale; è qualcosa di più. Se noi spediamo navi in eccesso rispetto alle funzioni stabilite dalla Carta dell'ONU, violiamo l'articolo 11 della nostra Costituzione, che non permette spedizioni militari all'estero, al di là di quel sistema di sicurezza internazionale, che pure prevede l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Dirò di più: se noi contrabbandiamo per funzione di polizia internazionale, legittima, un dispiegamento aggressivo, finiamo per attizzare la rivolta delle masse arabe, il risentimento anti-occidentale. Questa non è una considerazione politica di poco conto, proprio per il dispiegamento pieno dell'opzione politica in quell'area. Se noi mostrassimo alle masse arabe e anche ai governi arabi di Saddam Hussein un atteggiamento di piena coerenza e di rispetto nei confronti delle risoluzioni ONU, soprattutto della Carta dell'ONU, la possibilità di trattare aumenterebbe enormemente.

Ecco perchè sono d'accordo sul ritiro dei *Tornado*; i *Tornado* eccedono questa funzione, sono aerei aggressivi; oltretutto sono stati

inviati anche dopo le risoluzioni parlamentari del 22 e 23 agosto, come è stato ricordato.

Ciò non significa affatto - lo devo dire chiaramente - che noi rinunciamo all'uso della forza; ce lo ricorda oggi Perez de Cuellar nell'intervista a «Stern»: l'uso della forza stabilito dall'ONU è previsto nel capitolo VII della carta delle Nazioni Unite, ma proprio la Carta delle Nazioni Unite delegittima il diritto statale di guerra e legittima il ricorso alla polizia internazionale del Consiglio di sicurezza, quindi ad una forza. Questo lo dico ad alcuni compagni amici che invece rimuovono questa dimensione del problema, perchè, rimuovendo la dimensione della forza, in realtà si finisce per togliere forza al diritto. Il sistema di sicurezza delle Nazioni Unite dà forza al diritto, delegittima il precedente sistema che legittimava soltanto il diritto della forza.

Si deve ricorrere a questo sistema che dà forza al diritto per reintegrare il diritto nel Kuwait, come per reintegrarlo nella Palestina, altrimenti non si ha nessuna forza per questa reintegrazione del diritto. Ecco perchè la connessione del problema Kuwait-Palestina non è una connessione soltanto geografica, è anche, al di là della diversità delle situazioni, una connessione giuridica. C'è una violazione del diritto; vi è l'esigenza internazionale di reintegrarlo, soprattutto in Palestina, dove la violazione dura da 23 anni ed è continuata sanguinosamente anche adesso, come sappiamo.

La mia concezione dell'ONU mi dà forza per la reintegrazione del diritto, anche nella Palestina, perchè non si possono avere due pesi e due misure, due diritti disuguali, due sanzionamenti disuguali, due interventi sanzionatori disuguali: quando si tratta del Kuwait, ricorre l'uso della forza, quando si tratta della Palestina, semplicemente una deplorazione. No; noi dobbiamo costringere gli Stati Uniti ad essere coerenti con quel sistema che, grazie alla fine del bipolarismo, è stato instaurato dopo l'aggressione del Kuwait.

Per questi motivi voterò contro il decreto-legge al nostro esame con piena coscienza e a favore degli ordini del giorno, compreso quello comunista, nella parte in cui chiede il ritiro dei *Tornado*. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori, con l'integrazione introdotta dal relatore.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Pecchioli e da altri senatori.

Su questo ordine del giorno è stata richiesta dai senatori Riva ed Orlando la votazione per parti separate. Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Passiamo alla votazione della parte dell'ordine del giorno, relativa alle iniziative del Governo francese e del Governo sovietico, su cui il relatore, senatore Orlando, ha chiesto di precisare il parere della Commissione. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *relatore*. Signor Presidente, non posso esprimere parere favorevole su cose che ignoro. Quali sono queste proposte del Presidente Mitterrand e del Governo sovietico? Non sono state certamente formalizzate. Si tratta di iniziative e di dichiarazioni, ma non è stata formalizzata alcuna proposta. Questa è la prima ragione.

La seconda ragione è che da tutte le parti politiche si richiede che sia la Comunità europea nel suo insieme ad esprimere proposte in questa direzione. Mi sembra strano, allora, che un membro così autorevole, che tra l'altro ha voluto la riesumazione dell'UEO, avanzi delle proposte in distinzione. In realtà, come prima ha dichiarato il senatore Giolitti e confermato il sottosegretario Lenoci, non esiste questa divergenza sulla linea di fondo mantenuta rispetto alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Quindi non vedo quale sia la rilevante proposta del Presidente Mitterrand, ammesso poi che la Francia sia il paese che dopo gli Stati Uniti ha schierato nel Golfo il maggior numero di forze.

Per quanto riguarda le iniziative diplomatiche del Governo sovietico abbiamo sentito e raccolto soltanto delle voci che sono state riprese nella replica del Sottosegretario, ma anche su questo punto non posso assolutamente essere d'accordo. Infatti, se la nostra proposta è quella di portare avanti le regole di Helsinki sulla inviolabilità dei confini ed in questo quadro sulle possibili modificazioni dei confini stessi, attraverso però negoziati pacifici, così come recitano gli accordi di Helsinki, ciò ha un senso. Non lo ha, però, il riferirsi a proposte isolate di cui non si conosce neppure l'esatto contenuto. Ecco la ragione per la quale non posso condividere questa parte dell'ordine del giorno. Per le restanti parti mi associo al parere del Governo.

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo a pronunciarsi su questa parte dell'ordine del giorno.

* LENOCI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Concordo con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Senatore Pecchioli, insiste per la votazione di questa parte dell'ordine del giorno?

PECCHIOLI. Insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Metto ai voti la parte in precedenza indicata dell'ordine del giorno n. 2, presentato dal senatore Pecchioli e da altri senatori.

Non è approvata.

Metto ai voti l'altra parte dell'ordine del giorno n. 2, relativa al ritiro dei *Tornado*, su cui il relatore ed il Governo hanno espresso parere contrario.

Non è approvata.

Metto ai voti la restante parte dell'ordine del giorno n. 2, che il relatore ed il Governo hanno accolto come raccomandazione.

È approvata.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 5, presentato dal senatore Boato e da altri senatori.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge, composto dal solo articolo 1.

È approvato.

Comunico che sta per avere inizio la Conferenza dei Capigruppo. La seduta prosegue con la discussione delle ratifiche.

Presidenza del vice presidente LAMA

Approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica dell'Accordo sui trasporti aerei firmato a Roma il 22 giugno 1970 tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America, fatto a Washington il 25 ottobre 1988» (2200)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica dell'Accordo sui trasporti aerei firmato a Roma il 22 giugno 1970 tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America, fatto a Washington il 25 ottobre 1988», già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale e poichè nè il relatore nè il rappresentante del Governo intendono intervenire, passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

1. Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Protocollo di modifica dell'Accordo sui trasporti aerei firmato a Roma il 22 giugno 1970 tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America, fatto a Washington il 25 ottobre 1988.

È approvato.

Art. 2.

1. Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo di cui all'articolo 1 a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dal protocollo stesso.

È approvato.

Art. 3.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione del Trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa del Brasile, fatto a Roma il 17 ottobre 1989» (2264)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del Trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa del Brasile, fatto a Roma il 17 ottobre 1989».

Non essendovi iscritti a parlare in discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

GRAZIANI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Poichè il rappresentante del Governo non intende intervenire, passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

1. Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa del Brasile, fatto a Roma il 17 ottobre 1989.

È approvato.

Art. 2.

1. Piena ed intera esecuzione è data al Trattato di cui all'articolo 1 a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dall'articolo 22 del Trattato stesso.

È approvato.

Art. 3.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Approvazione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione fra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con scambio di note, fatta a Pallanza il 21 ottobre 1988» (2313)
(*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della convenzione fra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con scambio di note, fatta a Pallanza il 21 ottobre 1988», già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare, in discussione generale, ha facoltà di parlare il relatore.

ACHILLI, *f.f. relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Poichè il rappresentante del Governo non intende intervenire, passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

1. Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con scambio di note, fatta a Pallanza il 21 ottobre 1988.

È approvato.

Art. 2.

1. Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo 1 a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dal paragrafo 2 dell'articolo 30 della convenzione stessa.

È approvato.

Art. 3.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Discussione del disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope, con annesso, atto finale e relative raccomandazioni, fatta a Vienna il 20 dicembre 1988» (2377) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope, con annesso, atto finale e relative raccomandazioni, fatta a Vienna il 20 dicembre 1988», già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Imposimato. Ne ha facoltà.

* IMPOSIMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 19 dicembre 1988 venne adottata a Vienna la convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito delle droghe e delle sostanze psicotrope. La convenzione, giunta all'esame del Senato per la ratifica, non è la prima in questo campo, essa si aggiunge, integrandola, alla Convenzione di New York del 1961 e al Protocollo di Vienna del 1971 e tende a rafforzare la collaborazione internazionale, prevedendo, tra l'altro, misure più efficaci e severe in tema di punizione di trafficanti, di sequestro e confisca di beni provenienti dal traffico, di estradizione, di mutua assistenza legale, di investigazione della polizia giudiziaria, di controllo delle sostanze chimiche impiegate nella produzione di eroina, cocaina e marijuana, come l'acido acetico, l'etere etilico, l'anidride e l'acido lisergico, l'ergometrina, la piperidina ed altre sostanze chimiche necessarie a trasformare la materia prima e a ricavarne sostanze stupefacenti.

Quasi tutti i paesi membri delle Nazioni Unite riconoscono che la convenzione è stata una delle maggiori conquiste della comunità internazionale negli ultimi anni. Certo, bisogna evitare di indulgere all'illusione che il solo fatto di adottare e ratificare una nuova convenzione in sede di Nazioni Unite costituisca il rimedio definitivo al flagello mondiale della droga.

Nel valutare la reale portata dello strumento di Vienna, va tenuto distinto il piano politico da quello giuridico. Non c'è dubbio che il

significato politico della convenzione appare fondamentale, poichè il generale accordo che si è manifestato in questa occasione tra i delegati di circa 100 paesi presenti a Vienna è la dimostrazione inequivocabile della ferma volontà della comunità internazionale di impegnarsi con rinnovata determinazione per arginare e sconfiggere l'emergenza droga.

Sul piano giuridico, non si colgono sconvolgenti novità rispetto alla convenzione di New York del 1961, dal momento che alcune delle iniziative più importanti, di cui tratta il testo varato nel 1988, sarebbero già state possibili alla stregua delle norme vigenti. Questo, però, non affievolisce la speranza di essere alla vigilia di un nuovo corso, poichè il rilancio della lotta internazionale alla droga dipende non tanto da innovazioni normative, certamente necessarie, quanto dall'affermarsi e dallo svilupparsi dello spirito di fruttuosa collaborazione tra gli stati per contrastare ogni forma di aggressione alla comunità internazionale, da qualunque parte venga.

Nel campo della lotta alla droga, come in quello del contrasto al terrorismo internazionale, al traffico delle armi, della difesa dei diritti umani, della tutela delle minoranze, della difesa della sovranità dei singoli paesi dalle mire espansionistiche dei paesi più forti, le Nazioni Unite hanno svolto e svolgono con grande equilibrio e tra enormi difficoltà, per le pressioni che provengono da varie parti, un compito fondamentale ed insostituibile che va incoraggiato e sostenuto anche finanziariamente, sia pure con le verifiche e i controlli necessari da parte dei singoli Stati membri.

In materia di traffico di droga, non c'è dubbio che il fenomeno ha carattere internazionale e richiede una risposta coordinata fra i vari Stati. L'esigenza di un coordinamento degli sforzi dei vari paesi è avvertita da molti anni. La collaborazione mondiale per la lotta al traffico delle droghe ebbe inizio intorno al 1909, allorchè prese avvio la redazione del testo della prima convenzione dell'oppio, quando la lega delle Nazioni all'inizio, e l'ONU in un secondo momento, divennero il centro operativo a disposizione dei paesi per concertare gli indirizzi da seguire, per riferire sui loro bisogni di assistenza e per raccogliere e coordinare le risorse necessarie per farvi fronte.

Ebbene, la convenzione delle Nazioni Unite non è venuta all'improvviso, ma è stata la conseguenza della consapevolezza della gravità della situazione e della esigenza prioritaria di disegnare una strategia in grado di affrontare in modo globale e coordinato i molteplici aspetti del fenomeno in tutte le loro dimensioni anche geografiche. A questo fine l'Assemblea delle Nazioni Unite ha dato incarico alla Commissione degli stupefacenti di elaborare le linee di questa strategia, dando luogo ad un documento messo a punto dalla stessa Commissione, approvato dall'Assemblea generale con una risoluzione adottata all'unanimità nel dicembre del 1981. Ebbene, c'è da dire che secondo le linee individuate dalla Commissione degli stupefacenti fin da quella data, il rafforzamento dei sistemi di controllo poteva realizzarsi solo attraverso una sempre più estesa adesione dei paesi ai trattati internazionali, aiutando i Governi che ne avessero bisogno ad adempiere soddisfacentemente le obbligazioni che ne derivavano. Tra queste esigenze vi è anche la creazione, all'interno dei

sistemi nazionali, di apparati normativi ed organizzativi in grado di rispondere anche alle esigenze della collaborazione internazionale.

La lotta al traffico illecito, come è disciplinata nella convenzione di Vienna, impegna all'interno delle Nazioni Unite non solo gli organi preposti a trattare il problema delle droghe, ma anche quelli che devono occuparsi della criminalità, quale il Comitato sulla prevenzione ed il controllo del delitto, nonchè il Dipartimento dei diritti umani. La strategia internazionale contro il traffico, disegnata nella convenzione, tende ad attuare attraverso le Nazioni Unite, l'Interpol, il Consiglio di cooperazione doganale, una sempre più efficace azione di prevenzione e repressione della criminalità connessa alle droghe, l'accertamento del movimento di capitali derivanti dal traffico, la facilitazione dell'estradizione dei trafficanti e l'assistenza giudiziaria per la raccolta delle prove nei loro confronti, la individuazione e la distruzione dei laboratori clandestini, il potenziamento della capacità di controllo doganale e la riconversione delle colture.

Il trattamento, la riabilitazione e la reintegrazione sociale dei tossicodipendenti sono tra gli obiettivi primari della convenzione. Il documento si propone di individuare le cause del fenomeno del consumo e suggerisce di programmare il trattamento in modo da offrire una gamma di possibilità alternative a coloro che devono beneficiarne.

Per quanto riguarda la produzione della materia prima, che si ricava dalla sostanza vegetale, la convenzione di New York già disciplina la materia. Si è invece preso atto nella convenzione di Vienna del 1988 che la spinta propulsiva della domanda e della produzione è stata ed è opera della criminalità organizzata, la quale ha compreso perfettamente che il traffico si alimenta anche per effetto di una domanda compulsiva, e quindi non facilmente comprimibile, cosa che rende possibile governare i prezzi *ad libitum*.

La verità è che, pur con i limiti e le imprecisioni che è possibile cogliere nel testo dell'accordo di Vienna, non si può disconoscere che esso rappresenti una delle maggiori conquiste della Comunità internazionale negli ultimi anni. Il Segretario generale delle Nazioni Unite ha ripetutamente sottolineato che esso costituisce un importantissimo e tempestivo strumento per sviluppare la cooperazione internazionale nella lotta al traffico di droga, specie nei punti in cui questa lotta produce maggior danno, e cioè nelle ricchezze e nella libertà di movimento da un paese all'altro dei trafficanti e dei capitali.

Il Segretario generale ha anche ribadito tali affermazioni nel settembre del 1989 e del 1990 nel rapporto annuale sulla campagna internazionale contro il traffico di droga, affermando la necessità che la convenzione entrasse in vigore in tempi brevi in considerazione di un rapido deteriorarsi della situazione in tutto il mondo. E non possiamo rimanere insensibili all'appello di Perez de Cuellar perchè ciò non farebbe che aggravare la situazione non solo nel mondo, ma nel nostro paese.

È in questo quadro che nel febbraio 1990 si è tenuta al più alto livello politico la 44^a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per accertare la situazione e determinare le misure urgenti da adottare al fine di dare concreta attuazione alla convenzione di Vienna. E che questo strumento abbia come obiettivo strategico fondamentale la

lotta ai mercanti di morte si deduce dal suo contenuto specifico e dallo stesso titolo: «Convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di sostanze stupefacenti e psicotrope». Tale documento è stato firmato da novantacinque Stati, ma è stato ratificato soltanto da pochi; l'otto giugno 1989 è stato ratificato anche dalla Comunità economica europea; ricordo che per la sua entrata in vigore occorrono, in base all'articolo 29, almeno venti ratifiche.

In realtà, il ritardo di questi paesi dipende dall'esigenza che essi avvertano di adeguare le legislazioni interne, le risorse finanziarie e le strutture organizzative alle norme e ai principi della convenzione di Vienna, per evitare che essa resti inattuata, come purtroppo sta accadendo in Italia per una parte rilevante della legge sulla droga.

Nelle recenti assemblee internazionali a livello europeo e di Nazioni Unite e, per ultimo, nel corso della 70^a sessione speciale dell'Assemblea generale del 1990, è stato riconosciuto che il Trattato di Vienna costituisce la base fondamentale per la cooperazione internazionale contro il traffico illecito e che esso dovrebbe essere pienamente assunto a base di un programma globale di azione.

L'Italia, sia pure con molto ritardo, rispetto alla possibilità concreta di riformare la materia e senza una dotazione finanziaria adeguata, ha approvato norme, che sono sicuramente in armonia con la Convenzione, sul traffico, sul riciclaggio, sul controllo dei precursori, sulla confisca dei beni provenienti dal traffico di droga e sulla consegna controllata degli stupefacenti. Ma molto deve essere fatto soprattutto nel campo della stipula dei trattati bilaterali e multilaterali in materia di estradizione, mutua assistenza legale e confisca dei beni. A questo riguardo, i paesi del Commonwealth, della CEE, del gruppo Pompidou presso il Consiglio d'Europa stanno lavorando, attraverso gruppi di ricerca e osservatori, per il monitoraggio sulla concreta applicazione della convenzione di Vienna al fine di individuare gli strumenti per la sua completa attuazione.

Vi è inoltre uno studio sull'aumento dei precursori chimici impiegati dai trafficanti. In un recente viaggio fatto in Bolivia ho avuto la possibilità di accertare che, oltre quelli contenuti nelle tabelle allegate alla convenzione di Vienna, sono stati elaborati dai trafficanti numerosi altri precursori non previsti dalle stesse, che hanno un'enorme pericolosità per la salute delle persone e per l'ambiente, nonché bassi costi di produzione. Essi, non essendo vietati, possono essere liberamente commerciati fra i vari paesi produttori e consumatori. La possibilità di aggiornare l'elenco dei precursori chimici da vietare si attua attraverso una banca dati che esiste presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. La verità è che, mentre la criminalità organizzata ci minaccia attaccandoci dal fronte interno ed internazionale, non è possibile continuare a contrastarla solo con leggi interne non accompagnate dalle necessarie riforme strutturali e organizzative o puramente con pattugliamenti inadeguati all'interno di ciascun paese. Del resto, la filosofia che ispira la convenzione di Vienna, che ha un approccio di lotta internazionale, si ricava non solo dalle singole disposizioni, ma dall'importante premessa ai singoli articoli, in cui si esprime la preoccupazione per il grave sfruttamento dei bambini nel traffico della droga, nella trasformazione della materia prima e nell'abuso delle sostanze stupefacenti.

Nè può lamentarsi un atteggiamento repressivo della Convenzione nei confronti del consumo ove si consideri che nell'articolo 3 della stessa anzitutto si formula una importante clausola di salvaguardia, affermando che debbono essere fatti salvi i principi costituzionali ed i concetti fondamentali del proprio sistema giuridico, ma si fa anche riferimento alla necessità di operare non tanto per reprimere quanto per rimuovere le cause profonde del problema dell'abuso di stupefacenti e di sostanze psicotrope.

Concludendo il mio intervento, per quanto concerne le violazioni meno gravi della legge sul consumo, si dice che gli Stati possono prevedere, in luogo della condanna e della pena, misure di educazione, di riadattamento e di reinserimento sociale nonché, qualora l'autore del reato sia un tossicomane, misure di trattamento terapeutico e di assistenza sanitaria post-ospedaliera. Queste misure, come si dice alla lettera *d*) dell'articolo 3, possono essere attuate sia in aggiunta che in sostituzione della condanna e della pena.

È importante, inoltre, la norma di cui all'articolo 30 della convenzione che prevede la possibilità che qualunque parte possa denunciare la convenzione di Vienna in ogni tempo, per mezzo di notifica scritta inviata al segretario generale delle Nazioni Unite.

Vi è, infine, a garanzia delle parti, la possibilità di proporre emendamenti e di rivolgersi alla Corte internazionale di giustizia per la decisione delle controversie che sorgano tra due o più parti.

La verità è che la natura transnazionale del problema della droga richiede una risposta di uguale estensione. La struttura delle Nazioni Unite ed i contenuti della convenzione di Vienna sono concepiti per ideare ed eseguire azioni multilaterali sia con l'assistenza ai paesi produttori sia con una lotta a fondo ai trafficanti e ai loro patrimoni, poichè il modello tradizionale di assistenza internazionale, che consiste nella fornitura di materiale tecnico e di consulenza, non è più sufficiente per prevenire e contrastare il potenziamento delle organizzazioni criminali.

Per questi motivi, il Gruppo parlamentare cui ho l'onore di far parte si pronuncia a favore della convenzione di Vienna. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Onorato. Ne ha facoltà.

* ONORATO. Signor Presidente, onorevoli senatori, spero che, al di là della ritualità delle discussioni che caratterizzano l'esame delle ratifiche dei trattati internazionali, questa sia un'occasione di riflessione per tutti noi e soprattutto per il Governo. Il problema della droga e della lotta al flagello sociale della droga è una questione troppo cruciale per la società occidentale per lasciarlo alla *routine* di strategie che in fondo sono ancora decise da alcune burocrazie internazionali. È questo un aspetto che mi preme molto. In genere tutti i provvedimenti di ratifica dei trattati internazionali non fanno che ricevere un timbro e lo dico sia per il Parlamento ma soprattutto per il Governo che troppo spesso sottoscrive trattati che sono decisi a livello di burocrazia in qualche modo irresponsabile e non controllata. È questo un problema generale;

se c'è poi un caso specifico in cui questo problema generale diventa importante forse addirittura per la sopravvivenza della nostra società, ma certamente per la qualità della nostra civiltà, è proprio rappresentato dalla droga.

Fatta questa premessa, desidero fare alcune brevi considerazioni, cercando di non aggravare i pochi senatori volenterosi che mi ascoltano, in primo luogo gli onorevoli Sottosegretari, ma cercando anche di sottrarmi alla ritualità di queste occasioni.

Ritengo che sia innanzitutto scontato che questa convenzione internazionale si ponga nella linea delle strategie precedenti, da quella di New York del 1960 sino alle ultime, e che soprattutto rafforzi la strategia di lotta contro il narcotraffico della droga. Si pone anche nella strategia precedente, per quanto riguarda la penalizzazione o la proibizione del consumo; tuttavia (e su questo punto bisogna fare attenzione) come le convenzioni precedenti, lascia salva la libertà degli Stati nazionali di depenalizzare consumi ritenuti meno gravi. Bisogna tenere presente questo aspetto per evitare disonestà o mistificazioni intellettuali. Pertanto, non vorrei che la convenzione di Vienna al nostro esame venisse assunta come una legittimazione *ex post* della legge Jervolino-Vassalli. Non c'era alcun vincolo internazionale ad abbracciare quella condizione etica del diritto che, da Hegel in poi, abbiamo rifiutato: parlo sia dei laici che dei cattolici.

Posto questo c'è un problema più a fondo su cui mi permetto di sollecitare la riflessione del Governo e del Parlamento. Ricordo che noi elaborammo un ordine del giorno, firmato anche dai colleghi comunisti, quando discutemmo sulla legge Jervolino-Vassalli; il Governo non lo accettò perchè sostenne che era competenza del Ministero degli esteri. Quel documento invitava semplicemente l'Esecutivo a riconsiderare la strategia proibizionista contro la droga: questa è l'occasione in cui bisogna farlo. La strategia proibizionista contro la droga ormai da trent'anni ha dimostrato infatti il più assoluto fallimento e questo è il dato da cui non possiamo sfuggire e che l'ideologia punizionistica vuole rimuovere. Vogliamo penalizzare il consumo piccolo o grande che sia, vogliamo proibirlo, penalizzarlo e abbiamo il livello di diffusione e di consumo storicamente più alto del mondo.

Il consumo della droga si è diffuso soprattutto a partire dal proibizionismo, non solo a livello quantitativo, ma a livello qualitativamente nocivo, perchè sappiamo che quel consumo di droga è alterato in quanto vi è un monopolio del traffico della droga che porta il piccolo spacciatore a manipolarla e quindi a renderla mortale. Non solo: è una diffusione qualitativa che colpisce i soggetti più deboli. Proprio in quanto il narcotraffico è affidato al monopolio criminale, la droga è diffusa anche all'uscita delle scuole medie inferiori: c'è una pressione criminale che apre ad una domanda artificiale. Certo, c'è anche la domanda motivata dal disagio personale, perciò esiste questo tipo di diffusione.

Altro fattore di fallimento della strategia proibizionista è che essa ha alimentato la macrocriminalità organizzata: ormai - lo sappiamo tutti - il *business* della droga è uno dei più proficui e fruttuosi della storia della criminalità, tanto che la mafia diventa addirittura un fattore di destabilizzazione politica, come sappiamo bene noi delle regioni mafiose e di quelle non mafiose.

Si vuole puntare sulla repressione del traffico ed è giusto; però noi sappiamo che non si intercetta più del dieci per cento di esso. Inoltre siamo a conoscenza di un fenomeno che si è diffuso soprattutto in America: quando abbiamo da una parte un'organizzazione criminale potentissima economicamente e dall'altra degli apparati di polizia economicamente, strutturalmente, funzionalmente meno potenti, il pericolo di corruzione è in *re ipsa*. In America, anche al livello di piccoli poliziotti abbiamo una corruzione quasi all'ordine del giorno, perchè il piccolo spacciatore corrompe il poliziotto che lo deve controllare sul territorio, gli dà la dose necessaria per la corruzione e poi sviluppa il suo traffico altrove: non so se un simile fenomeno esista anche in Italia.

Credo che tutte queste siano le ragioni del fallimento della strategia proibizionista. Il concetto chiave su cui vorrei far riflettere i nostri organi di Governo, che poi elaborano e sottoscrivono il trattato internazionale, è che il proibizionismo è stato storicamente il fattore di scatenamento del flagello sociale della droga nell'Occidente avanzato, mentre nell'Oriente produttore è stato il fattore di distruzione antropologica più eclatante. Abbiamo proibito ai contadini delle Ande di masticare la coca; abbiamo represso quegli usi socialmente tollerati e controllabili della droga ed abbiamo reimportato in quei paesi, attraverso l'organizzazione internazionale del narcotraffico, un uso distruttivo della stessa, tanto che anche lì ormai sono i soggetti a rischio che diventano tossicodipendenti e muoiono per la droga: ecco la distruzione antropologica. Queste sono davvero cose assurde, di cui non bisogna tener conto? Certo, sono cose che non possiamo che gridare dai tetti perchè non abbiamo gli strumenti internazionali per cambiare o per far riflettere su questa strategia. Ma se questi discorsi hanno un minimo di onestà intellettuale devono pur impegnare il Governo a riflettere sulle proprie strategie. Non possiamo avere un Governo che in questo, come in altre materie, si accoda pedissequamente alle strategie internazionali da altri votate, soprattutto come in casi nei quali queste strategie sono di una oligarchia burocratica oppure di qualche re dell'antidroga come il Bennet di Bush.

Ebbene, sono queste le ragioni che a me premeva sottolineare per dimostrare la mia - tutto il Gruppo non è probabilmente su queste posizioni - contrarietà di principio a questa convenzione internazionale sia per problemi di metodo sia per problemi che attengono al merito di una strategia che continua ad essere ossessivamente riprodotta, con una sorta di coazione a ripetere, di istinto di autoconservazione.

Occorre uscire da queste miopie mentali, se ci preoccupa davvero il danno sociale che la droga produce a tanti giovani e meno giovani dobbiamo cercare di attingere a tutte le risorse della nostra onestà intellettuale per poter mettere a punto delle strategie più adeguate allo scopo. (*Applausi dall'estrema sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, voglio sottolineare l'importanza di questa convenzione, che, come si è detto, integra e innova le convenzioni precedenti del 1961 e 1972, per ribadire che anche sul piano internazionale si impone sempre più una lotta energica contro la produzione, il traffico, e il commercio della droga.

Devo constatare positivamente che il nostro Paese è tra i primi Paesi di una certa rilevanza internazionale che giunge a ratificare la Convenzione - sono 13 i paesi che l'hanno ratificata, devono diventare 20 perchè entri in attuazione - e quindi una volta tanto ha mostrato una tempestività nel concorrere a irrobustire gli strumenti di intervento internazionale sul fronte della lotta contro la droga.

Sono dell'avviso che questa convenzione introduce alcuni elementi di novità interessanti per quanto riguarda l'inasprimento di alcune forme di intervento che possono meglio dispiegare la loro efficacia. Mi riferisco in particolare al fatto che tutti i momenti del traffico della droga, dalla produzione, alla vendita su larga scala o al dettaglio, ai supporti, ai finanziamenti, sono oggetto di possibili controlli internazionali attraverso una serie di mezzi e modalità che consentono un efficace intervento repressivo.

È rilevante che, sotto questo profilo, si sia stabilita all'articolo 5 - ed è un principio assai innovativo - la possibilità della confisca immediata non solo delle droghe e dei mezzi impiegati per commettere il reato della produzione, ma anche dei proventi che derivano dallo spaccio e dal commercio delle droghe medesime; così come è importante il rafforzamento delle norme relative alle immediate ed obbligatorie ispezioni su mezzi di trasporto nazionali o internazionali che possono essere veicolo di trasferimento della droga, ed a tutte le procedure riguardanti l'estradizione, la rapidità del giudizio, la cooperazione tra le magistrature dei singoli Paesi.

La convenzione rafforza dunque gli strumenti che, nell'ambito delle Nazioni Unite, sono offerti agli Stati per realizzare, sul piano internazionale, interventi più rigorosi e incisivi rispetto ad un fenomeno che è divenuto di dimensioni impressionanti e che, come sappiamo, è un fattore perverso dello sviluppo della criminalità organizzata, del traffico delle armi in un esplosivo collegamento di tutta una serie di attività criminali.

Su questo punto vorrei richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo perchè, con l'entrata in funzione della nuova convenzione, che avrà luogo novanta giorni dopo che il ventesimo paese avrà depositato la propria ratifica, si apre in concreto la possibilità di una maggiore e più intensa azione internazionale nei confronti del fenomeno della droga. Poichè è noto - lo sappiamo tutti - che nel nostro paese questo fenomeno è inquietante e gravissimo non solo per quanto riguarda il consumo della droga, ma per i collegamenti in materia di criminalità organizzata, di riciclaggio del denaro sporco, di attività della mafia in più settori, che si sono consolidati ed estesi in alcune regioni del paese dove le stesse istituzioni non riescono ad esercitare i loro compiti (aggiungo, per inciso, che anche in grandi città come Milano il fenomeno appare sempre più preoccupante, specie sotto il profilo del riciclaggio del denaro sporco), sarebbe opportuno che,

all'indomani dell'entrata in funzione della convenzione il Governo dedicasse un Consiglio di Gabinetto per mettere a punto forme e modi per usare anche a livello della politica nazionale, con il massimo di intensità, le nuove opportunità di intervento sul piano internazionale. Sarebbe questo un modo per dimostrare che l'Italia non si limita ad una tempestiva ratifica, ma che utilizza con immediatezza e in forma mirata gli strumenti che possono rendere più efficace l'intervento sul fronte della criminalità organizzata.

Desidero poi fare un'ultima osservazione. Nella relazione scritta si afferma, con fondamento, che in questa convenzione si integra anche la legge 29 giugno 1990, n. 162, contro la droga che il nostro Parlamento ha adottato. Questa affermazione è vera solo in parte, perchè la Convenzione, che è molto rigorosa sul piano degli interventi internazionali, non vincola unilateralmente le legislazioni interne. A parte l'ovvio principio del rispetto della sovranità dei singoli Stati, che debbono armonizzare la loro legislazione, presuppone forme diverse di intervento normativo.

È chiaro che in questa convenzione si colpisce anche il consumo, oltre che il commercio e lo spaccio: si ritrova in questo indirizzo il fondamento giuridico posto alla base della nostra legislazione nazionale in quanto attiene alla illiceità del consumo. Ma è altrettanto vero che nella convenzione, al paragrafo 4 e nei sottoparagrafi *c)* e *d)*, si afferma esplicitamente che nei casi di minor natura e comunque per i reati di consumo personale vi può essere, in alternativa alla condanna penale o all'esecuzione della pena, l'imposizione di misure educative, riabilitative, di reintegrazione sociale ovvero di trattamento o assistenza sanitaria.

Sulla base della convenzione che l'Italia ratifica è confermata la legislazione che abbiamo introdotto recentemente, ma sono anche possibili modifiche per non fare leva soltanto sul principio repressivo ed accentuare molto di più l'impostazione relativa alla prevenzione, al recupero, al reinserimento e ad una maggiore tutela della figura, particolarmente debole, del drogato.

È noto che su questo tema c'è stata una vivace discussione nel Parlamento italiano. Anche per questo è necessario essere precisi su un punto: eventuali modifiche della legge in vigore, fermo restando il principio della illiceità, non sono ostacolate da questa convenzione. Modifiche suggerite dalla constatazione, nell'esperienza pratica, delle difficoltà di applicazione di una legge per molti aspetti farraginosa, che non consente di raggiungere pienamente gli effetti per i quali è stata introdotta, sarebbero del tutto legittime e possono essere liberamente adottate senza entrare in conflitto con la convenzione da noi ratificata: non solo in base ad essa singoli Stati hanno la facoltà di decidere in piena sovranità la propria legislazione, ma la sua stessa formulazione indica concrete alternative rispetto a interventi puramente repressivi.

Abbiamo sufficiente esperienza per sapere che la lotta contro il fenomeno della droga non può essere soltanto di tipo repressivo. Sul piano internazionale la repressione si impone con maggiore urgenza ed ha bisogno di mezzi più efficaci. Ma il fenomeno della droga richiede anche una cultura della solidarietà, una riforma della società, un miglioramento del costume, una attenzione da parte di tutti a vedere nel

drogato la vittima da salvare più che da colpire, per aiutarla ad uscire dalle sue disperate contraddizioni.

Mi auguro quindi che, nell'applicare questa convenzione, non ci si sottragga anche al dovere di valutare sulla base dell'esperienza i limiti della nostra legislazione nazionale in materia e si proceda, quando sarà possibile, ad una sua revisione per meglio adeguarla alla necessità di condurre una lotta efficace e seria contro il fenomeno della droga. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Allegato alla seduta n. 443**Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti**

Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Finanziamento del 13° censimento generale della popolazione, del censimento generale delle abitazioni e del 7° censimento generale dell'industria e dei servizi» (2296);

8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

«Programma straordinario per l'aggiornamento del catasto del demanio marittimo e la creazione di un'apposita banca dati» (2429);

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

«Aumento del Fondo per il concorso nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane, costituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane» (1970-B) (Approvato dalla 10^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

